



Collana Quaderni Culturali

SUSCITARE, SPARGERE, CURARE... GEMME DI SPERANZA

QUADERNO CULTURALE N. 4 • DICEMBRE 2018

RELAZIONI INCONTRI DI FORMAZIONE

RIFONDARE E ACCOGLIERE NELLA CARITÀ

Mons. Paolo Martinelli
Truggio, 15 settembre 2018

ESSERE VOLONTARI OGGI: SCEGLIERE, SERVIRE, SOGNARE

Don Massimiliano Sabbadini
Vimercate, 26 settembre 2018



RIFONDARE E ACCOGLIERE NELLA CARITÀ

Mons. Paolo Martinelli, vicario episcopale

Incontro di formazione per volontari CAV

15 settembre 2018 – Villa Sacro Cuore – Triuggio

Premessa

Grazie a voi di questo invito, ho pensato molto a cosa comunicarvi questa mattina, cosa condividere ma ho una premessa che sembrerebbe quasi banale perché ho patito molto per riuscire a tirare fuori dal computer quello che avevo preparato. Sono andato a letto a notte fonda perché ho impiegato un po' di ore a tirare fuori quello che avevo scritto, perché il computer fa questi aggiornamenti, solo che quando fa gli aggiornamenti spesso si impalla; allora ho pensato che l'aggiornamento è una cosa interessante ma c'è sempre un po' di fatica, quando si deve assumere una cosa nuova ci vuole un po', bisogna spegnerlo poi riaccenderlo per un po' di volte, non è automatico, nessun passaggio è automatico nemmeno per i computer, figuriamoci per noi; quando c'è da assumere, quando c'è da riprendere il significato per ritornare alla sorgente c'è sempre da mettere in conto un po' di fatica, perché una novità non può mai essere, come dire, appiccicata sulla vita, chiede sempre una ripresa di tutto.

Sono molto grato di questo invito e devo dirvi subito che io non sono un esperto in senso tecnico di una realtà come il Centro di Aiuto alla Vita. Mi capita ultimamente qualcosa di abbastanza singolare perché spesso vengo chiamato a parlare della famiglia - soprattutto dopo che è uscita *l'Amoris Laetitia* l'ho dovuta presentare molte volte nella diocesi - e sono rimasto molto sorpreso, perché per tutta la vita io mi sono dedicato a chi non si sposa e a chi non genera figli, cioè ai religiosi e alle religiose, e ora molto spesso mi chiedono di parlare della famiglia, della nascita ecc. Sono sempre un po' sorpreso su ciò che apparentemente potrebbe sembrare non avere un rapporto

diretto ma nella parte conclusiva di questo intervento si dovrebbe vedere che in fondo c'è un profondo legame in tutto questo.

Questo vuol dire che io sono molto limitato nell'entrare tecnicamente nelle cose che voi sapete certamente molto meglio di me, perciò ho pensato di condividere con voi più semplicemente qualche riflessione non scontata sul tema della carità, sul tema dell'amore che è in realtà la rivelazione ultima della nostra natura, della nostra vocazione, su cui si innesta, mi sembra, un'opera grande come quella del CAV che voi vivete da trent'anni.

Carità – Accoglienza – Stupore

E' chiaro che per voi, come per tutti, la parola *carità* si declina innanzitutto nella parola *accoglienza*, nell'aiuto ad accogliere, perché una madre, i genitori, una famiglia: accolgano. Il nesso tra carità e accoglienza è potentissimo. Come vedevamo già nel Vangelo di questa mattina, l'esito immediato, la implicazione sorgiva della carità che il mistero di Cristo che dona la vita, è proprio la vicendevole accoglienza di Giovanni e di Maria, perciò il gesto proprio della carità è l'accoglienza. Il resto, anche l'assistenza più dettagliata e professionale, ha qui il suo nucleo incandescente: perché l'accoglienza è in modo in cui l'altro è riconosciuto, affermato per quello che è e per il suo destino.

Il vero problema allora è come intendere in modo adeguato la parola carità, anche perché questa parola, come la parola amore del resto, suonano in noi con molte pre-comprensioni e spesso ne determinano una concezione alterata.

La parola amore è una di quelle parole che, o la riprendi tutte le volte, altrimenti lo stesso fatto di darla per scontata implica una sua degenerazione, cioè l'amore non si conserva, l'amore riaccade, se non riaccade tende in qualche modo a venir meno in noi, ad alterarsi.

Come una sorgente, un fiotto sorgivo di vita è tale solo perché continua a scaturire, se io lo fermo, se io lo distacco dalla sua sorgente si snatura. Ma qual è la difficoltà più grande nel parlare di

questa parola immensa? È che in genere siamo tutti convinti di sapere che cosa voglia dire, la diamo per scontata, nessuno impara quello che pensa già di conoscere e l'amore è una di quelle realtà che per sua natura la devi re-imparare tutte le volte.

Per questo la corrispondenza vera all'amore è sempre uno stupore, non è un ragionamento, lo stupore di fronte a qualcosa che è più grande di quello che uno aveva in mente prima.

Amore: risultato a se stesso

Sembra sempre di sapere già che cosa si tratta; l'unico problema allora ci sembra quello della nostra coerenza o incoerenza, dell'esito del risultato. Di per sè, per sua natura, l'amore tende a far fuori la questione dell'esito, il primo contraccolpo dell'amore è la libertà dall'esito. Dicono i grandi mistici che l'amore è fine a se stesso, non ha uno scopo che sia oltre se stesso, non c'è un risultato nell'amore, l'amore è risultato a se stesso. Ciò è problematico quando noi invece ci soffermiamo di più su come organizzarci per le nostre opere. Normalmente infatti ci soffermiamo sulle conseguenze e le implicazioni della carità ma non sulla sua natura e quando è così, nel tempo, questo in genere ci logora, si fatica a crescere. In realtà la parola carità è una parola di un altro mondo, è una parola divina, e quindi ci si dovrebbe sempre avvicinare con timore e tremore, perché è una parola altra rispetto ai nostri concetti, ma noi la possiamo considerare solo in quanto ci rendiamo conto innanzi tutto di essere amati da Dio in Gesù.

Dice Dionigi, l'areopagita, chi potrà mai parlare dell'*amore all'uomo*, che è proprio di Cristo? Amore all'uomo proprio di Cristo. San Giovanni ha un'espressione che ci spiazza: nella sua prima lettera al capitolo quarto, versetti 10 e seguenti, dice qualcosa che sembra, noi diremmo in filosofia, una tautologia, un ragionamento pre-cursivo che spiega una parola con la parola stessa, senza causare uno sviluppo, in realtà è assolutamente geniale quando dice "*In questo sta l'amore*", e qui uno si aspetta "spiegherà cos'è l'amore", no, ma dice "*non siamo stati noi ad amare*", che strana spiegazione dell'amore: "*in questo sta l'amore, non siamo stati noi ad amare ma*

è lui che ha amato noi e ha mandato il suo figlio come vittima di espiazione dei nostri peccati, carissimi se Dio ci ha amati anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri”.

“Egli ci ha amati per primo” per l’eternità

Se volete capire cos’è l’amore innanzi tutto dovete rendervi conto che l’amore ci chiede una originaria passività: *“non siete stati voi ad amare”*, è un gesto di Dio che ha mandato suo Figlio, *“In questo sta l’amore non siamo stati noi ad amare, ma è lui che ci ha amati”* e poi più avanti *“Egli ci ha amati per primo”*. Noi amiamo perché Egli ci ha amati per primo. Però attenzione bene a questo *per primo*, perché non è un primo cronologico, si direbbe è un primo ontologico, cioè in questo momento Lui mi sta amando per primo. Non è che ha amato per primo adesso c’è il secondo, ma in questo momento, per l’eternità Lui è Colui che ama per primo.

Dice bene Benedetto XVI nella Sacramentum Caritatis:

“La precedenza non è solo cronologica ma ontologica del suo averci amati per primo; Egli per l’eternità è colui che ci amerà per primo”.

Voglio dire allora che l’amore non è mai un deduzione nostra, l’amore è sempre una scoperta, una sorpresa per sua natura ha un carattere misterioso: l’amore si rivela, si mostra. Per questo la maggior parte degli equivoci intorno alla parola amore sta nel fatto che non riconosciamo in essa questo carattere misterioso. Immaginiamo invece di accoglierlo come lo svelarsi di un mistero, di un mistero che svelandosi, cioè rivelandoci il volto di Dio, dice anche la mia stessa natura. *Dio che si fa uomo*, da come si muove scopro la Sua natura. Anche noi quanto vogliamo capire chi è una persona incominciamo a vedere come si muove, cosa dice, allora piano piano intuiamo chi è, così è Dio. San Giovanni dice *Dio è amore*, impressionante, perchè non dice solo *Dio ama*, ma Dio è amore, cioè, dice la natura di Dio. Questo lo capisco da come Lui si muove con me, da come si comporta con me. Stando di fronte alla parola carità come la mossa di Dio in cui si rivela la sua natura ultima, stiamo di fronte anche a qualcosa che ci rivela chi siamo noi.

Amore: senso della vita

Giovanni Paolo II diceva all'inizio del suo pontificato, quarant'anni fa nella *Redemptor Hominis* n.10: *"L'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l'amore, se non si incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente. E perciò appunto Cristo redentore rivela pienamente l'uomo all'uomo stesso"*. L'incontro con l'amore mi fa capire chi sono, questo è il rimando al famoso passaggio della *Gaudium et Spes* n.22: *"Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione"*.

Gratuità nell'amare

Una delle parole che possono aiutarci a stare di fronte a questo mistero fontale, ciò che indica la parola stessa amore è *CARITÀ*, *CHARIS*, che dice una gratuità.

La prima impressione che noi abbiamo di una gratuità è che è una assenza di ragione, cioè l'unica ragione dell'amore è se stessa; non c'è un calcolo, non c'è un esito, si pone da sé e per sé; non è deducibile, non c'è nulla prima dell'amore e non c'è nulla dopo all'amore.

Charis vuol dire gratuità, assenza di ragione, assenza di un ritorno. Quante volte anche noi facciamo l'esperienza di una difficoltà a credere in un gesto assolutamente gratuito nella nostra vita! Noi rischiamo sempre di pensare che c'è dietro qualche cosa d'altro. Quando uno è troppo gentile con noi, dopo un po' ti viene da pensare "chissà questo qui cosa sta tramando dietro".

Mi ricordo una esperienza banale. Rivedo un mio confratello che non vedevo da tanto tempo e incomincio a fargli festa "È tanti anni che non ci vediamo! Come va come non va", poi passata la prima tornata del mangiare lo porto di là e gli dico "Ma che bello vederti!", lui si pianta davanti e mi dice "Che cosa hai da chiedermi?" convinto che

questa mia gentilezza potesse essere una premessa perché dovevo domandargli qualche cosa. Tanto questa parola è di un'altra natura!

Lo spiego anche con un'altra lettura che ho fatto con Michele Barbato quando eravamo giovani.

Quando ero adolescente mi era stato proposto di leggere un libro che mi ha fatto molto riflettere su questa cosa, veramente mi ha un po' turbato nella mia adolescenza, era scritto da un personaggio un po' strano si chiamava Lanza del Vasto, fondò un comunità, L'Arca: il suo primo libro si chiamava Giuda ed è un libro impressionante perché si mette dalla parte di Giuda a ragionare su quello che lui sentiva di fronte a quello che vedeva fare a Gesù.

Due cose di questo libro mi avevano allora sconvolto.

La prima è che Giuda non crede alla gratuità dell'amore, così tutte le volte che vede Gesù agire gratuitamente, pensa "Adesso si capirà che c'è dietro un'altra cosa". Come tutto teso a capire cosa sta dietro a questa gratuità di Gesù, Giuda non crede all'assenza di ragione, è convinto che Cristo abbia un suo motivo che giustifica tutto quello che fa, è convinto che prima o poi si sarebbe manifestato. Alla fine il libro fa vedere come ad un certo punto Giuda impazzisce perché non riesce a venire a capo di cosa sta dietro a questo atteggiamento.

Poi c'è una pagina struggente del libro dove lui in questo ragionamento ad un certo punto dice che l'amore è la menzogna più grande, perché l'amore è l'impossibile, addirittura in un passaggio fa questo ragionamento in sé: "L'uomo non ama, l'uomo non ama l'altro, ama solo se stesso e ama ciò che dell'altro è identico a sé; ama l'altro solo come prolungamento di sé, non ama mai l'altro perché è altro". Giuda non riesce a capire Gesù fino al punto in cui impazzisce, così lo immagina il libro, come se lui alla fine andasse fuori di testa, perché di fronte ad una gratuità così non riesce a venirne a capo.

Questo è perciò il primo dato fondamentale: Dio è amore ed è puro dono di sé. Questa affermazione è duplice perché dice che Dio appare a noi nella sua azione come gratuità e nello stesso tempo questo definisce la sua natura: Dio ama, agisce come amore, come

gratuità. Ma questa azione non sarebbe compresa fino in fondo se non ci si accorge, come esclama S. Giovanni, che questa è la natura di Dio. Questa è la differenza tra dire “Dio Ama” e “Dio è Amore”, e un’affermazione assolutamente incondizionata.

Giovanni è colui che aveva incontrato Gesù Cristo sulle sponde del Giordano, che lo aveva seguito che lo aveva visto nei suoi miracoli, lo aveva visto trasfigurarsi sul monte, lo aveva visto commuoversi tante volte, lo aveva visto predicare, dire cose che nessuno aveva mai detto, lo aveva visto lavare i piedi a ciascuno di loro, lo aveva visto anche sprofondare nell’angoscia nell’orto degli ulivi, lo aveva visto morire in quel modo, lo aveva visto poi di nuovo risorto. Questo ragazzo, perché era un ragazzo Giovanni, rapito da questo fatto, quando alla fine della sua vita scrive queste lettere dice: “Deus caritas est”, Dio e amore, questo è quello che io ho visto.

La consapevolezza che Dio ci ama

Ma qual è l’esperienza di cui noi dobbiamo prendere consapevolezza? Innanzi tutto, cosa vuol dire che Dio dona se stesso, qual è il primo dato incoercibile, originario? È il fatto che noi ci siamo. Sembra un abisso di semplicità e di scontatezza, ma questo è il punto sorgivo di tutto, perché è l’esperienza che ciascuno di noi fa del fatto che Dio dona se stesso.

Il primo dato è che io ci sono. Non c’ero. Avrei potuto non esserci. Invece ci sono. E non perché io sono all’origine del mio esserci.

Questa consapevolezza è fondamentale per noi, è fondamentale per tutti coloro che mettono mano ad un’opera di accoglienza alla vita ed è la consapevolezza fondamentale che bisogna comunicare. Perché che Dio sia amore cioè dono di sé, si attesta immediatamente nel fatto che io ci sono e non posso essere l’origine e la spiegazione di me stesso.

Il fatto che Dio doni se stesso a me vuol dire che mi dà di essere, mi dona di essere. Dio dà a me di essere, non solo come inizio ma anche in questo momento. Quando S. Giovanni dice “Egli ci ha amati per primo”, questa precedenza nell’amore non cronologica ma

ontologica, vuol dire che in questo momento Dio mi sta dando di essere, mi sta rendendo partecipe del suo essere.

Questo è impressionante perché ogni figlio che nasce è la vittoria dell'essere sul nulla, che nemmeno la morte potrà mai cancellare. Chi è stato non è cancellato dal fatto che la sua vita è limitata, nessuno potrà mai dire che non è mai stato. Ogni figlio che nasce è una vittoria insuperabile del mistero dell'essere sul nulla.

Questo è quello che fa Dio in questo momento per noi. Nessuno si dà l'inizio da solo, noi non siamo padroni del nostro fondamento, allora esistere vuol dire essere voluti. Impressionante, uno nella vita può sposarsi, può non sposarsi, può generare figlio può non generare figlio, ma nessuno può non essere figlio.

Si nasce da qualcuno che viene prima di me. Questa è la custodia di una struttura originaria della vita in cui si attesta la precedenza dell'amore. Perché prendere consapevolezza di questo vuol dire introdurre nella vita un sentimento nuovo, un sentimento supremo che è quello di essere voluti.

Essere voluti, pensati desiderati: amati

Il sentimento supremo della vita è il contraccollo dell'amore, che è il donare se stesso di Dio a noi. Allora il sentimento supremo della vita è che io sono voluto! Prendere coscienza di sé è prendere coscienza che si è voluti e questo passaggio misterioso dal nulla all'essere è l'atto di Dio che dona se stesso a me, che mi rende partecipe del suo essere.

Su questo bisogna tornare poi alla fine, perché questo è proprio il nucleo della questione: esistere è essere voluti, amati, essere pensati, essere desiderati, essere accolti. Questo è impressionante nella struttura antropologica, perché l'uomo per natura sua per essere deve essere accolto. Il cucciolo d'uomo è impressionante da questo punto di vista; gli altri animali più o meno se la cavano più facilmente, l'uomo no.

Come dire il mistero dell'esserci chiede originariamente il mistero dell'accoglienza, per questo esserci vuol dire essere voluti, essere pensati, essere desiderati; avere coscienza di questo è il cambiamento totale della vita.

Non c'è lavoro più grande nella vita che crescere in questo sentimento supremo dell'esistenza, e non c'è lavoro più grande nella vita che trasmettere questo desiderio agli altri, questo sentimento supremo agli altri.

In sintesi questa è la cosa più importante che vorrei dirvi, perché se manca questo tutto il resto è un problema prima o poi, perché manca l'aggancio alla realtà.

Mi diceva il mio padre spirituale: quando manca questa cosa la vita diventa come un colabrodo, tu puoi metterci dentro un sacco di cose, non si trattiene niente, va via subito. Lui le chiamava le anime scolapasta: tu puoi dire tutto, ma non trattengono, tutto va via. Tu puoi dare tutti i beni, ma se uno non ha questa consapevolezza e se quello che tu dici e fai non suscita questa consapevolezza, può essere anche seppellito da doni, ma non si sente amato, non si riconosce amato.

Quando uno ha intuito questa cosa, nella vita può avere anche gravi problemi da affrontare, ma diventa indomabile quando c'è questo sentimento supremo della vita: ci sono i problemi ma non sono il problema perché sono voluto. Così come se manca: ci può essere tutto ma la vita non ricomincia.

Dono e perdono

Questo implica l'altra parola grande, Dio dona se stesso perché mi fa essere, poi il cristianesimo ci ha fatto leggere questo nella prospettiva del *DONO*. La seconda parola che completa ciò è che questo donare diventa anche un *PERDONARE*.

È questo che esplicita il sentimento supremo della vita, cioè la vita non è mai qualcosa che io posso meritarmi, mi precede, così anche il perdono di Dio. Poi ognuno di noi dovrà decidere cosa fare della vita,

cosa fare della grazia che ci perdona, ma l'atteggiamento di Dio nei nostri confronti è questa gratuità assoluta che arriva fino al perdono. C'è un ulteriore passaggio che secondo me è importantissimo e che dà consistenza a questo sentimento supremo della vita: è la modalità con cui questa gratuità di Dio raggiunge la nostra esistenza, come si è fatto conoscere.

La commozione di Dio

La Bibbia quando parla dell'amore di Dio per noi, già nell'Antico Testamento, ma in modo poi impressionante nel Nuovo, introduce si potrebbe dire come un sentimento da parte di Dio, che poi noi vediamo sul volto di Cristo: questo suo dare, questo suo darsi, questo suo renderci partecipi di se stesso facendoci essere, perdonandoci, facendoci rinascere avviene con una *TENEREZZA* nei nostri confronti. Si dovrebbe più propriamente dire che avviene con una *COMMOZIONE* di Dio nei nostri confronti.

Dice per esempio il profeta Geremia al capitolo 31: *"Ti ho amato, - lo dice al suo popolo che ha eletto e che lo ha tradito centomila volte - ti ho amato di un amore eterno, per questo ti conservo ancora pietà, ho avuto pietà del tuo niente"*. Come dire che Dio si commuove del nostro non esserci e ci dona di essere, si commuove per il mio non essere e allora mi dona di essere, oppure pensate a tutte quelle pagine del Vangelo dove Gesù si muove per l'altro con dentro questa radicale commozione, che lo porta a dare la vita per noi, perché Cristo da la vita per noi, commosso.

Sarebbe bello sorprendere nel Vangelo tutti i sentimenti di Gesù in questa modalità. Una cosa bella che si può fare quando si legge il Vangelo è prendere in mano una matita e sottolineare tutti i sentimenti di commozione che Gesù ha: pensate a Lazzaro, pensate alla vedova di Nain.

L'esperienza di Lazzaro è impressionante perché Gesù prende su di sé tutto il disagio che sente di fronte alle le due sorelle e alla gente che piange. Ogni tanto il Vangelo usa dei termini davvero impressionanti, *prende su di sé*, si confronta con il dolore dell'altro, con la morte dell'altro.

Forse però vale la pena di fermarsi su un brano in particolare di per se anche molto noto ma di cui vorrei mettere in evidenza un passo. C'è una parabola evangelica in cui si vede molto bene quello che fa la differenza nell'amore, cioè questa commozione, questa compassione ed è la parabola del Buon Samaritano.

“Cosa devo fare per ereditare la vita eterna?”

Nel capitolo 10 del Vangelo di Luca c'è un dialogo un po' strano, il vangelo ci avverte sin dall'inizio che qui c'è un dottore della legge che vuole mettere alla prova Gesù, vuol fargli qualche domanda tranello, vuol vedere se davvero Gesù è preparato sui precetti, sulla legge d'Israele.

Quello che è chiaro e che sembra non essere ben disposto nei confronti di Gesù, ha dei suoi pregiudizi, il suo non sembra un atteggiamento di apertura sincera, tuttavia dobbiamo ammettere che la domanda che pone è interessante: *“Cosa devo fare per ereditare la vita eterna?”* Bellissimo perché la parola ereditare è proprio la parola del figlio, il figlio che è l'erede, cioè colui che è voluto che è amato.

Qui ci sono due tempi nella risposta, la prima è in linea con la tradizione ebraica dell'importanza dei comandamenti.

In effetti la Legge è una cosa molto importante per Israele - non innanzi tutto perché è qualcosa di legalistico che poteva approdare ad un formalismo come nel caso dei farisei - è il segno concreto dell'alleanza che Dio ti prende sul serio che ti coinvolge, la Legge è sempre una legge di libertà e di liberazione in Israele, infatti quando Dio dà una legge, dopo che ha liberato il popolo, essa è la memoria della liberazione del popolo dalla schiavitù, faccio alleanza con te, cioè ti tratto come soggetto di libertà.

La parola Legge nella Bibbia ha sempre come sottofondo la parola Alleanza, la parola reciprocità, perciò la parola libertà.

Abbiamo una domanda buona fatta alla persona migliore, a Gesù, sebbene rivolta da un uomo scettico inteso più a trovare qualche errore nella risposta di Gesù e non qualcosa di sostanziale.

Gesù rimanda alla Legge fondamentale, al comandamento fondamentale e ottiene la risposta giusta da questo interlocutore, anche qui la parola amore: *“Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il tuo prossimo come te stesso”*, e Gesù riconosce che ha risposto proprio bene, lo invita a praticare questo duplice indivisibile comandamento e in questo modo fa suo questo comandamento come farà in altri passaggi del Vangelo. Qui fa impressione se ci pensate bene questa formula che spiega l’amore *“Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore con tutta la tua anima, con tutta la tua forza con tutta la tua mente”*: la totalità, il superamento di ogni calcolo è proprio dell’amore.

L’amore chiede tutto

L’amore è davvero qualche cosa di totalizzante, ci siamo per amare e ci siamo per essere amati. L’amore non è una cosa tra le altre, l’amore o è tutto o è niente, non solo, l’amore chiede tutto, con tutto il cuore, con tutta l’anima, con tutte la forza, con tutta la mente. L’amore chiede tutto, questo non vuol dire solo spazio e tempo.

Von Balthasar, un autore che io amo molto, dice che l’amore ha sempre la forma del voto, tende per sua natura alla totalità, non si può immaginare l’esperienza dell’amore, voler bene, se non come qualcosa che prende tutto. Amare Dio e il prossimo come due volti di un indivisibile amore; certo il prossimo, gli altri, non sono Dio, ma dal rapporto con gli altri si decide il mio rapporto con Dio.

La scrittura ci dice che non puoi amare Dio che non si vede se non ami il fratello che si vede, Von Balthasar dice che esiste il *“sacramento del fratello”*, il fratello è il sacramento, il segno su cui si gioca il mio rapporto con Dio.

Allora Gesù risponde al dottore della legge *“Bene fai lo stesso”*, e questo dottore delle legge va sulle difensive *“Allora chi è il mio prossimo?”* Come a volersi giustificare. In realtà come sappiamo, Gesù non risponde alla domanda del dottore della legge, non gli dice chi sia il prossimo, non vuole risparmiargli il dramma della sua vita

che è quello di capire lui come concretamente il Signore lo chiami a dare la vita. La parabola non ha come scopo quello di farmi capire chi è il mio prossimo, ma che devo io farmi prossimo.

Farsi prossimo

In questa parabola, da Gerusalemme a Gerico ci sono quasi mille metri di dislivello, un uomo incappa nei briganti e viene lasciato mezzo morto. Il samaritano - come sappiamo era qualcuno da cui notoriamente un buon israelita non si aspettava nulla di buono - compie una serie di gesti molto importanti: si prende cura della persona, gli cura le ferite versando olio e vino, qui abbiamo l'esempio di una persona che si è fatta toccare dalla realtà, non delega ad altri, lui si prende cura di chi è nel bisogno; lo porta all'albergo, questo è un segno delicato di maggiori attenzioni, lo affida ad altri, coinvolge altri; paga per lui, non se ne lava le mani, addirittura dice all'albergatore che al suo ritorno avrebbe pagato ancora lui la differenza.

La risposta di Gesù diventa allora una domanda "Chi è stato prossimo?" Ma i gesti del Samaritano, questa è la cosa importante che vorrei sottolineare, hanno un fattore precedente che fa la differenza rispetto agli atteggiamenti del levita e del sacerdote, ed è la commozione, la compassione. Quando Gesù narra di questo samaritano dice "Ebbe compassione", fu commosso. Gesù si commuove, si commuove per il nostro niente, si commuove per il nostro male. C'è una ragione profonda della commozione: ti commuovi perché senti su di te il destino dell'altro, senti su di te la possibilità dell'altro che si trova impedita, per questo la tua commozione chiede che abbia una familiarità con l'umano, con il tuo desiderio di felicità di giustizia di verità. Dio si commuove perché nessuno come lui può sentire il senso del nostro destino, è lui ad averci fatto per la felicità e per l'amore, e vede il male che ci affligge.

L'amore muove incontro all'altro

L'amore è il dono di sé con una commozione dentro che muove la libertà, questa è la legge dell'essere.

Vi faccio un esempio: io questa cosa l'ho capita in un modo molto vivido quando mi è capitato a Roma di seguire, per un periodo, una famiglia dove c'era un bambino malato di tumore. Dalla nascita gli avevano diagnosticato una di quelle cose che uno non va a cercarsi, se le ritrova dentro. Questo bambino era arrivato a 12 anni, aveva subito non so quante operazioni, una cosa impressionante, e poi alla fine morì. Io negli ultimi anni avevo stretto un rapporto con la famiglia, erano amici di miei amici, e spesso andavo giù a trovarli. Ricordo che, quando ad un certo punto si è incominciato a capire che gli interventi non riuscivano a risolvere la questione e che ormai per il bambino la questione si stava stringendo, sono andato a trovare il papà. Questo era un tipaccio, un tipo durissimo, nella vita ne aveva combinate parecchie; di solito cercava sempre di scherzare, di tirare su l'ambiente, si vedrai andrà meglio, ma quella volta vedeva che il bambino stava male e non fece come al solito; mi prese mi portò da parte, andammo nella sua camera da letto e scoppiò in lacrime, non lo avevo mai visto così e oramai erano due o tre anni che lo frequentavo, lì ho capito come mai aveva avuto questa crisi di pianto; mi disse "Quello che non riesco a sopportare è che se mio figlio ha dodici anni, io lo so cosa fanno i bambini a 12 anni, dovrebbe correre andare a scuola, divertirsi giocare", e aggiunge "lo sento su di me quello che lui non può fare ed è questo proprio quello che mi commuove, io darei la vita perché lui potesse fare ciò per cui è fatto". L'origine della commozione non è che uno è un po' debole di sentimenti, mi spiego, è che uno sente su di sé il destino che l'altro non può realizzare; questa è la vera ragione della commozione. Per cui ti muovi.

L'amore di Dio per noi: l'incarnazione

Questo è quello che fa Dio, e se ci pensiamo bene, nessuno come Dio sente ciò per cui noi siamo fatti, ci ha fatti lui, per cui nessuno come

Dio si commuove del nostro male, del male che ci facciamo, ed è questo che muove Dio all'Incarnazione, è ciò che muove Dio in Gesù Cristo a morire per noi sulla croce.

Quando si dice che l'amore è il dono di sé compassionevole, il dono di sé che Dio fa commosso, dice una cosa grandiosa; il motivo, la ragione di questa commozione è che tu vedi l'altro, vedi quello per cui l'altro è stato fatto e vedi il male che sta impedendo di realizzare quello che lui è.

Questo è l'impegno di Dio per noi, il motivo dell'Incarnazione, il motivo della croce, il motivo del mistero pasquale: è la commozione di Dio. Nessuno come Dio sente il nostro destino di felicità ci ha fatti per questo, quindi nessuno come Dio si commuove del male che noi ci facciamo e lo muove ad entrare a prendere su di sé il nostro male.

La Bibbia e soprattutto il Nuovo testamento quando descrive il Mistero dell'Incarnazione, il Mistero della Passione, usa due piccole parole, dice "*pro nobis*", per noi, tutto qui. Questo è l'amore di Dio per noi: essere per noi, dove essere per noi vuol dire essere sempre dalla nostra parte, a nostro favore. Si è messo a camminare con noi, ma dall'altra parte, lo dicono soprattutto i Padri della Chiesa; questo per noi vuol dire anche un'altra cosa, vuol dire che ha preso il nostro posto, ha preso su di sé il male.

Qual è la risposta di Dio al male che l'uomo fa a se stesso? È che Dio prende su di sé il nostro male, prende su di sé addirittura la nostra morte.

La carità è la legge del nostro essere

Bene, vado verso la conclusione. Allora, cosa scaturisce da questo? Solo un pensiero molto breve: la carità è la legge del nostro essere. Questo abolisce ogni riduzione moralistica della carità. Non è un dovere esterno perché, se io sono stato fatto da questo amore, se siamo stati trattati da questo amore, la legge dell'essere è questo dono di sé fino alla commozione.

Io sono questo amore, e ritorno sull'espressione su cui avevo insistito prima, io sono voluto, io sono amato. Questo è il sentimento supremo della vita, questo è il contenuto ultimo della mia esistenza. Prendere consapevolezza di sé vuol dire prendere consapevolezza di questo amore ed è prendere consapevolezza che questa è la legge ultima dell'essere: tutto l'essere è amore e l'essere si compie solo come amore, non ha altra possibilità. Questa è l'identità ultima del nostro io, perciò si compie solo come amore.

L'amore non ha limiti

Vi voglio leggere un altro brano di Von Balthasar, dal suo libro "Gli stati di vita del cristiano": *"Dunque non c'è nessun dubbio: noi ci siamo per amare, amare Dio e il prossimo, e chi vuole indovinare il senso della vita, deve fermarsi a questa semplice frase, dal cui centro si espande luce a tutte le oscurità della vita.*

E l'amore che è il destino cui siamo chiamati non lo è in una qualche forma misurata, limitata, ristretta forse corrispondentemente alla nostre deboli energie umane. [...] Il comandamento è universale, e precisamente in una forma concreta, che chiede e riserva per sé tutto della nostra natura. [...] Ma una cosa Dio non fa: non commisura il suo comandamento principale all'incapacità dell'uomo."

Ciò vuol dire che Dio ci dà una vocazione che è molto più grande di quello che noi possiamo fare. Questo è il paradosso dell'uomo: noi siamo raggiunti da una vocazione che è più grande delle nostre capacità, quindi è chiaro che per realizzare questa cosa non basta che io faccia un po' di acceleratore sulle mie forze spirituali o morali, o lascio che la mia vita sia presa da un altro altrimenti è come guidare una Ferrari senza patente, appena schiacci sull'acceleratore ti impiastri. Impressionante questa cosa.

Dio ci destina ad una cosa che è chiaramente sproporzionata a noi. Allora come si fa?

Il problema non è il mio progetto, il problema è che questo amore mi prenda, che la mia vita sia presa da questo amore. *"Una cosa Dio non*

fa: non commisura il suo comandamento principale alla incapacità dell'uomo. Giacché Egli sa che l'amore sopporta tutto tranne una cosa: che gli pongano dei limiti. Esso vive di movimenti; se lo si frena, intristisce e muore.” – quello che dicevo all'inizio – “Esso ha origine da Dio e Dio è l'eterna vita senza limiti. Un amore che non restasse vivo, aperto al di più e all'ulteriore non sarebbe affatto amore. Esso può respirare solo nell'infinità dell'amato e nel possibile superamento di se stesso”.

Perciò nessuno può pensare di vivere una vocazione come questa, nessuno può pensare di vivere un'opera come la vostra, come applicazione volontaristica di un precetto. La prima sorpresa invece qui introdotta è una tensione assolutamente desiderabile: l'inizio di ogni moralità è che ti viene voglia di corrispondere a questo amore, è il desiderio.

La libertà si muove davanti al riconoscimento di essere amati. Non è perciò un sforzo, poi ci sta dentro tutto lo sforzo, ma è uno sforzo che è come un cedimento ad un fiume che ti travolge e ti porta oltre.

Affezionarsi a Cristo

Due brevissime declinazioni finali con cui termino.

La prima è questa: se il punto è l'amore, tra l'essere amati e l'amare che cosa ci sta di mezzo? Che cosa permette questo misterioso passaggio, per cui io divento strumento di un amore che è più grande di me e che mi precede sempre? Che esperienza hanno fatto i primi discepoli? Come la mia vita si lascia prendere da questo amore, non lo riduce ad un proprio progetto, ma al contrario cede al progetto di un altro?

La tradizione spirituale cristiana ha chiamato questo passaggio, cioè dall'amore di Dio all'amore al prossimo, *affezione alla persona di Cristo*. Ed è questo quello che ti muove, non è l'amore ad una organizzazione, non è l'amore ad un principio, ma è l'amore a Colui che ti ha amato. È questo che fa scaturire da te una libertà di dono senza sponde, una risposta che non calcola, è l'esito della *affezione*

alla persona di Cristo. Potremo tornare su questa cosa, nel momento della discussione.

L'affezione di Cristo è come il perno che traduce l'essere amati nell'amare; se non c'è questo amore per Cristo tutto rischia di ridursi ancora ad un nostro calcolo, ad un nostro progetto.

Gratuità dell'accoglienza

L'altra cosa che vi dico è un paradosso finale, ma ve lo butto lì. Questo è quello che mette insieme le diverse vocazioni nella Chiesa. Il fatto che io, pur essendomi occupato nella vita di coloro che non si sposano e non generano figli nella carne, i religiosi e le religiose, sia chiamato a parlare di amore, mi fa capire che questa esperienza vocazionale dice una parola chiave a questo proposito: l'amore ha una declinazione per cui ama l'altro perché è altro, senza nessun tornaconto. Cioè gode dell'altro perché è altro, non per il tornaconto che se ne ha, nemmeno per l'esito che la propria azione può procurare. La gratuità nell'amore è ciò che nella esperienza cristiana è l'esperienza della consacrazione, quello che il cristianesimo chiama castità, l'amore casto, un amore verginale, che, prima di essere la forma di vita dei religiosi e delle religiose, è il sigillo che dice la gratuità: io ti amo perché ci sei, punto.

Questo è ciò che avviene nella *gratuità dell'accoglienza*. È impressionante che i frati, le suore nella tradizione si chiamano padri e madri, ma non hanno figli nella carne, questo perché la Chiesa ha sempre riconosciuto nella gratuità ciò che genera veramente. L'abbiamo fatta tutti questa esperienza. Quando tu accogli qualcuno gratuitamente, lo rigeneri alla vita. Quando lo accogli con un amore casto, cioè disinteressato, gratuito, tu l'altro lo rigeneri alla vita. L'accoglienza è ciò che genera e rigenera l'altro, è come l'estrema attestazione ultima di questa carità, questa gratuità.

Questi due punti finali: *l'affezione a Cristo e la gratuità dell'accoglienza*, sono le due sponde nelle quali il fiume della nostra vita risponde alla grazia di un amore che supera ogni merito.

Dibattito

Intervento: Solo alcune osservazioni per cercare di cogliere le cose che sono emerse oltre a quello che abbiamo discusso.

Nella discussione che abbiamo fatto, abbiamo visto che noi ci soffermiamo spesso sulle conseguenze delle nostre azioni più che sulla natura delle stesse. L'operatività del Cav, cioè la necessità di dover risolvere i problemi di tutti i giorni, porta spesso a questo, per cui riprendere un attimo questa questione ci sembrava importante.

L'altra questione, spesso legata a questo, è che noi lavoriamo per progetti, lavoriamo per gruppi separati dentro al Cav: c'è chi si occupa dell'accoglienza, chi della gestione case, chi dei pacchi e delle altre attività che facciamo, per cui spesso è quasi più importante l'applicazione del progetto che non la modalità con cui il cuore ci sta dentro.

Poi volevamo anche sottolineare il fatto che poiché sentiamo spesso parlare di carità, lo sentiamo tutte le domeniche, la diamo per scontata. L'approccio come ci hai aiutato a fare questa mattina ci stimola ad un approfondimento.

Ci siamo anche chiesti qual è il rapporto, la differenza tra parola amore e la parola carità. Forse va un po' sviscerata perché sembra che siano la stessa cosa, ma per come siamo fatti noi che mettiamo prima le conseguenze rispetto al fondamento, anch'io faccio un po' fatica a distinguere le due nell'azione pratica.

Martinelli: Qualche sottolineatura, non so se capisco bene tutte le implicazioni di quello che avete sottolineato, ma inizio così a riprenderle ad una ad una come sono state dette da Michele.

Ci si sofferma più sulle conseguenze che sulla natura: spesso non ci accorgiamo di questo, perché siamo presi giustamente da tante cose da fare, dalle scadenze, dalla programmazione dall'impegno dalla sincera percezione dell'urgenza dei bisogni che vediamo, per cui io trovo utile alla mia vita che ogni tanto ci si renda conto che c'è

questo pericolo di scivolare sulle conseguenze, sulle implicazioni, sulle modalità attuative dimenticando la natura della carità.

Perché dico questo? Non perché sia un problema in sé, ma perché in realtà questo ci fa poi vivere sostanzialmente male le conseguenze, le implicazioni. Cioè la sottolineatura sulla natura della carità è quello che ci rimette nella posizione giusta di fronte alla vita, quindi anche poter vivere con libertà e con letizia la responsabilità che ci è data; non si tratta tanto di un'alternativa tra le conseguenze e le implicazioni. Tra l'altro bisognerebbe non confondere tra conseguenze e implicazioni e natura, sono cose diverse.

Di per sé le *implicazioni* sono come accorgersi dello sviluppo della natura. Non si conosce una realtà se non cogliendo anche le sue implicazioni sulla nostra vita, sul tempo, sullo spazio, sui sentimenti; mentre le *conseguenze* sono come i rivoli verso i quali il fiume che ci ha coinvolto ci porta, ci conduce. In realtà questo discorso è fatto non tanto per preferire l'uno all'altro, ma è per ristabilire un ordine che ci mette nella posizione giusta, perché quello che viviamo ci faccia crescere. La grande cartina di tornasole, in un'opera come la vostra, in tutte le opere, è che facendo questo uno sente che la propria vita diventa lieta, si riempie di significato, è voluta bene, si sente abbracciato.

Faccio sempre un esempio. A me piace molto cantare, una volta lo facevo molto di più, adesso lo faccio in ambito liturgico, con tutte le celebrazioni che devo fare, cerco di utilizzare questa cosa che corrisponde anche al senso della liturgia.

Da ragazzino cantavo come un matto, ad un certo punto mi sono accorto che mi andava via la voce, cioè che usando male la voce, quando finivo di cantare la voce andava peggio, allora dovevo star zitto e aspettare che mi ritornasse la voce. Un giorno incontrai uno esperto di canto che mi disse "Guarda che è il contrario, se tu canti bene, alla fine di un concerto la voce è più bella che non all'inizio, se la usi male quando finisci ti sei rovinato le corde vocali. Vuol dire che non respiri bene, vuol dire che non fai vibrare bene l'aria tra le corde vocali. Se canti bene, alla fine sentirai di star meglio, sarai stanco, ma

è normale, ma non sei logorato. Se le corde si sono logorate è perché le hai usate male”.

Questa è una cosa interessante per la vita, cioè se uno vive bene un’opera - dove capisce qual è la natura, quali sono le implicazioni, coglie le conseguenze con intelligenza e passione, senza rovesciare i fattori, senza dar per scontato nulla - l’opera va meglio e l’opera stessa ha come esito il fatto che tu cresci, senti che la tua umanità si compie, senti che è un bene la vita, ti restituisce un bene più grande, a te stesso, a tua moglie, a tuo marito, ai tuoi figli, alla vita di ogni giorno e questo ricade come un sentimento positivo che si rinnova per tutta la vita. Se invece la questione è impostata male, allora ci si logora dentro al lavoro, alla sera non si è grati per quello che ha vissuto, si è come rabbiosi perché questo non è venuto, quest’altro non è andato bene, doveva andare in un altro modo... e uno si trova più consumato. Come cantare male, uno alla fine si trova con le corde vocali che gli fanno male, non gode neanche del concerto che ha eseguito.

Ecco per questo ci tengo: non è una contrapposizione, non è che non ci importa niente delle conseguenze, ma è che affinché tutta la vita sia armonica, bisogna che si rispetti l’ordine che la natura stessa ti impone dentro la vita.

Allora rimettersi di fronte alla natura dell’amore e alla natura della carità è quello che poi ti permette di capire di più le implicazioni e anche di sciogliere e di vivere le conseguenze che questo comporta; ma è come dentro una agilità, dentro un fiume che riconosce qual è la sua origine, che riconosce quali sono i suoi argini e che sa qual è il suo destino. Se uno invece cambia i suoi fattori fa un sacco di fatica, come guidare una macchina senza inserire la marcia, consumi la benzina ma non ti muovi di un millimetro, alla fine ha solo consumato un sacco di benzina.

Quindi diciamo che, detto paradossalmente, il rimettersi di fronte alla natura è ciò che ti permette di vivere meglio anche le conseguenze. Perciò non è una contrapposizione, ma è un assetto da riprendere sempre della vita.

La seconda cosa importante è **la questione della natura propria dell'amore**, cioè è la questione della inesauribilità di questa natura, dell'essermi restituito sempre a questa realtà. L'amore ha una natura tale per cui è vera solo se riaccade; questo lo possiamo vedere anche nei rapporti quotidiani, nel luogo quotidiano in cui viviamo l'esperienze amorose, nella famiglia, rapporto tra l'uomo e la donna, con i figli: l'amore è la sostanza del rapporto, non è qualcosa che può essere dato per scontato.

Provate ad immaginarvi un uomo una donna, lui si sveglia alla mattina e dice "Ti voglio bene" e l'altra "Ma me l'hai già detta questa cosa", lui ci rimarrebbe un po' male "Ah sì, è vero, scusami".

Scopriamo che l'amore riaccade, dopo c'è la fatica ovviamente di ritrovarlo ogni giorno, ma capiamo che nell'amore non si vive di rendita, l'amore è qualcosa che deve riaccadere ogni giorno.

Sono molto grato ai miei genitori che sono stati insieme tutta la vita e anche quando erano già anziani si vedeva che sui loro volti riscoprivano insieme che quello che era iniziato 55 anni prima era ancora lì, aveva una capacità di tenerezza, riaccadeva nel modo in cui sui guardavano, riaccadeva nel modo in cui si riaccoglievano con gli acciacchi che rendevano pesante la loro vita rispetto a quando si erano conosciuti da giovani.

Ecco l'amore riaccade, non puoi dire "lo so già". Due persone che dopo 50 anni si dicono ancora "ti amo" è lo stesso amore che riaccade, non possono dire "scusa questa cosa lo sapevo già". Sapere è un concetto, ma l'amore non è un concetto, l'amore è un evento è un riaccadimento, qualcosa che per sua natura sorprende, non è una deduzione.

Quindi anche qui il rimettersi di fronte alla natura dell'amore è decisivo. A me piace molto quella citazione che vi ho fatto di Von Balthasar, perché è una parafrasi di 1Cor 13, dove si dettaglia il termine dell'amore, come per sua natura tende sempre di più ad una pienezza e a raggiungere e a superare continuamente quello che ha tra mano. Proprio per questo è una realtà divina, è Dio.

L'amore è questo carattere di evento, cioè di accadimento, non di un concetto; oltretutto questo ha un corrispettivo in un altro fattore fondamentale dell'esperienza antropologica che ha la stessa caratteristica di non deducibilità: all'amore non corrisponde un ragionamento, al concetto corrisponde un ragionamento, posso dire lo so già, approfondisco, ma all'amore corrisponde l'atto della libertà, che è un atto che infatti riaccade ogni volta.

La libertà non è un concetto, che tu una volta che l'hai chiarito sei a posto, la libertà te la devi giocare ogni giorno. Il corrispondente dell'evento dell'amore è l'atto della libertà della nostra vita. Essere dentro l'amore senza che accada l'atto della libertà è un disastro, questo è formalismo, si fanno le cose ma non ci sei più tu in quell'opera lì, ci sono i tuoi gesti, c'è un po' del tuo tempo, ma non ci sei tu; perché tu ci sia occorre che ogni volta tu dica di sì a questa cosa.

L'amore riaccade e all'amore bisogna dire di sì ogni giorno. Un'opera così ha bisogno continuamente di essere sollecitata nella libertà, perché se sei sollecitato nella libertà ogni volta ci giochi dentro tu, torni dentro tu, altrimenti una serie di conseguenze sono una serie di deduzioni logiche, alla fine fan fuori la persona, ci sono le opere ma non ci sono più le persone, perché è stato dato per scontato, da una parte l'amore e dall'altra parte il corrispettivo antropologico che è la libertà.

Quando la libertà viene data per scontata ad un certo punto ci si accorge che, nei rapporti affettivi, anche nelle grandi scelte vocazionali o nelle grandi imprese, da un giorno all'altro non c'è più nessuno, in realtà che non c'era mai stato. Se la libertà non è continuamente ripresa, uno anche se fa le cose non c'è, come in certi rapporti amorosi, come in certe scelte vocazionali. Per citare appunto l'ambito cui io ho maggiormente frequentato, certe persone che sono state dieci anni in convento, vengono sempre in coro a pregare, poi ti accorgi da un giorno all'altro che non erano mai state. Come certi fidanzamenti che non finiscono mai, quando per la prima volta ci si mette di fronte al tema dell'amore, improvvisamente si

comprende... “fino ad allora dove eri stato?”, si è andati avanti come a rimorchio.

Questo è quello che impedisce l’amore, l’amore è sempre una provocazione alla libertà, e tu ci devi stare ogni volta, devi riprendere la tua libertà. Questo è l’assetto, se ritrovo questo, se rigioco questo ogni giorno poi la fantasia crea le sue strada, quando c’è il fiume la strada se la trova lui, quando non c’è il fiume, il fiume che non può essere sostituito da nulla.

Se manca l’amore, se manca l’atto della libertà che lo riconosce che vi aderisce, potete fare tutti gli argini che volete non passa niente; se invece c’è questo avvenimento, lo riconosco, mi lascio coinvolgere, il fiume la strada se la fa, anche se si trovasse davanti un masso, state tranquilli se la fa la strada, va avanti.

Questo secondo me è un po’ la questione su quello che avete detto.

Ora la questione sull’**amore e la carità**.

In realtà i termini sono tutti molto complessi e molto legati. Su questo chi ha detto ancora le cose migliori è papa Benedetto nella *Deus Caritas Est*, qui c’è anche un’analisi terminologica sulla questione chiave fondamentale.

I due passaggi che sono importanti da intrecciare sono: l’idea dell’*innamoramento*, dell’*affezione* e dell’*amore* da una parte e dall’altra la questione dell’*eros* e dell’*agape*.

L’esperienza della carità intreccia secondo me questi due grandi assi: l’esperienza dell’innamoramento che attacca, l’affetto che lega e che poi giunge all’amore. Questa esperienza a sua volta ha dentro una grande tensione, come dice papa Benedetto, tra l’eros e l’agape; poi c’è di mezzo la philia che è un passaggio intermedio, ma la grande polarità, il primo asse è il fatto che uno è mosso da un’attrattiva che lo muove, che muove la libertà. La libertà ad ogni buon conto non è l’indifferenza, ma è aderire a ciò che muove la persona verso il suo compimento, perciò la libertà è la capacità di compimento che l’uomo ha, non è semplicemente la possibilità di fare una scelta piuttosto che l’opposto e poi poterla reiterare. Questo è ciò che estenua la libertà non è quella che la compie. Se un giorno faccio una

cosa e un giorno dopo ne faccio un'altra ancora e fra tre anni faccio il contrario di quello che ho fatto oggi, la libertà non si compie si estenua, si esaurisce.

Invece la libertà è la capacità di aderire a ciò che compie la persona.

Allora è chiaro che l'uomo parte sempre da una attrattiva che lo mette in movimento, fa scoprire un legame, poi occorre passare dell'innamoramento all'amore. Anche in un'esperienza di volontariato secondo me, uno può essere mosso all'inizio da un'attrattiva, da una piacevolezza di una esperienza, ma poi deve arrivare al cuore, alla natura della questione, altrimenti non arriva a implicare fino in fondo la propria libertà. Quella realtà non lo edifica come persona, non diventa qualcosa che fa crescere la sua umanità nel bene, rimane come una cosa che uno fa e si esaurisce in aspetto esteriore. Su questo è importate educare l'esperienza del volontariato ad una educazione alla carità che sia davvero tale, ad una educazione all'amore, alla dedizione di sé, e non semplicemente un implicare un po' di tempo, qualcosa di sé che però non implichi la realtà personale.

Ogni vero volontariato è sempre una grande occasione di educazione della persona, a quel bene che è il dono di sé, proprio perché se è vero che noi siamo fatti dall'amore, perché siamo fatti da Dio, la nostra vita a sua volta si compie solo se ci doniamo agli altri.

L'esperienza del volontariato è una grande educazione a questo, non è solo il fatto di poter fare una cosa per qualche tempo, è un gesto che ci educa alla natura dell'amore.

L'altro grande intreccio è quello dell'eros e dell'agape.

Anche qui papa Benedetto ha detto delle cose molto belle. Il Papa parte dalle grandi accuse che il triste, tragico profeta del nostro tempo che è Nietzsche pronuncia sul cristianesimo, egli che il cristianesimo ha rovinato la cosa più bella che c'è: con la storia dell'agape ha rovinato l'eros, cioè questo amore di benevolenza, l'amore oblativo ha inquinato, ha avvelenato l'amore desiderio, l'amore impetuoso, l'amore di chi vuole possedere ciò che brama. Papa Benedetto fa vedere invece come l'eros – che è una struttura antropologica fondamentale, perchè muove il desiderio, quindi

muove la libertà della persona, non si può mai dare per scontato l'impeto del desiderio, l'amore di desiderio, il volere l'altro, il voler essere unito all'altro - se non coglie l'amore come caritas, come gratuità e quindi come amore di benevolenza, l'eros alla fine distrugge il suo oggetto, non riesce più ad affermarlo.

Un amore di benevolenza che non fa i conti con l'eros diventa una realtà astratta che non prende l'umano, ma un amore solo come desiderio che non è purificato dall'amore oblativo, dall'amore gratuito è un amore che tenderà alla fine a distruggere esattamente quello che ha desiderato fino a quel momento.

Importante in questo senso non opporre gli elementi, non fare la contrapposizione tra l'amore oblativo, l'amore gratuito e l'amore di desiderio. Questa è una cosa che ha segnato profondamente la storia della spiritualità occidentale, proprio nella sua contrapposizione: Il famoso "eros o agape".

Bisogna dire che molta tradizione protestante ha favorito la contrapposizione dei due elementi: dove c'è l'eros non può esserci agape, dove c'è agape non ci può essere l'eros.

Invece come dice giustamente Benedetto ricordando la grande tradizione cattolica che ha sempre l'*et* – eros e agape - c'è un'assunzione del desiderio dell'altro dentro il grande amore come gratuità, grande amore come charis, grande amore come agape, cioè amore di benevolenza, amore oblativo nei confronti dell'altro.

Intervento: Del resto anche nella Bibbia Dio ci ama di un amore viscerale, si può dire erotico, spesso si parla di eros divino, quindi è meglio tenerle insieme le due cose perché altrimenti annulli l'umano.

Martinelli: È verissimo, il mettere in contrapposizione eros e agape ha pesato nella cultura, perché ha rischiato di ridurre a un livello un po' moralistico il tema dell'amore, come uno sforzo che devo fare senza tenere dentro tutto l'impeto, tutta l'attrattiva.

Intervento: Anche perché viviamo nel corpo, ci diciamo con il corpo, attraverso il corpo, tutto passa da lì - diceva San Tommaso: non posso conoscere nulla se non attraverso i sensi/il corpo - se lo nego, io nego

il mio essere persona umana, perciò scado nell'esaltazione del corpo o nella sua negazione. Invece siamo un tutt'uno di corpo, psiche e spirito, attraverso il corpo arrivo all'essenza, che è qualche cosa di più, che però sperimento nel corpo: quindi l'empatia, la simpatia..., per parlare delle persone che incontriamo al CAV, quell'innamoramento, quel sentirsi attratto anche dalla situazione, passa attraverso il corpo, il sentimento è ancora carne, però siamo chiamanti ad andare al di là per amare. Se non muore l'innamoramento non nasce l'amore, diceva qualcuno, invece vogliamo essere degli eterni innamorati, perché ci fa star bene.

Martinelli: Sì, è un superamento che porta dietro, non si contrappone: per esempio due persone anziane guardano all'esperienza dell'innamoramento che le hanno messe insieme con gratitudine, con tenerezza, è quello che ti ha introdotto ad un rapporto il cui fondamento è qualcosa di più profondo e stabile del sentimento che ti ha introdotto.

Intervento: Infatti non decidiamo noi di innamorarci, né di chi innamorarci, né quando innamorarci, ce lo ritroviamo dentro "mi sono innamorato". Constato che ciò che sto provando viene da lontano, quindi mi chiama ad andare lontano. Capisco che è un dono, perché non lo decido io. Io decido di amare ma non di innamorarmi. Questa la dice lunga su che cosa è l'amore e anche che cosa è quell'attrazione lì.

Intervento: Mi sveglio e mi chiedo "Gesù cosa vuoi da me oggi, aiutami a capire come oggi ti mostrerai a me: la faccia sospettosa che incontro, i pregiudizi, le difficoltà, la mancanza di risorse..." Mi sembra che il merito tra amare e essere amati passa attraverso l'affezione alla persona di Cristo. Forse questo vorremmo capirlo un po' di più. E poi ancora "Dio non commisura le nostra capacità di realizzazione del comandamento dell'amore a noi, alle nostre capacità", mi sembra che davvero noi siamo molto poco capaci.

Martinelli: Sì, per me la cosa che più mi prende è l'affezione a Cristo come ciò che tiene insieme l'essere amati e amare, perché l'affezione a Cristo mi sembra sia ciò che aiuta a tenere la posizione giusta di

fronte alla natura dell'amore. In questo senso l'affezione a Cristo diventa come l'ingrediente della coscienza che abbiamo di noi stessi, che è nello stesso tempo coscienza dell'essere voluti, ma è anche coscienza del limite, è anche coscienza della fragilità nostra, della povertà umana antropologica che ci possiamo portare dentro, dei frammenti anche di cui è composta spesso la nostra vita.

L'essere amati prende in noi la forma dell'affezione a Cristo quando è il riconoscimento che è Lui che tiene insieme la nostra vita e la rende utile al regno di Dio; la rende utile perché questo amore per cui siamo stati voluti possa trovare un eco reale effettivo anche attraverso la nostra vita e la nostra povertà.

L'affezione a Cristo è sostanziata del riconoscimento che è Lui che tiene insieme la mia vita, cioè mi chiedo "Cosa posso fare con i miei limiti, le mie contraddizioni, con i miei peccati, con i miei tradimenti?" e nonostante questo mi accorgo della natura dell'amore che mi vuole, che mi dà l'essere. Ogni giorno ci alziamo alla mattina e siamo restituiti a noi stessi, c'è questo nuovo inizio. Posso aver sbagliato tutto il giorno prima eppure il mistero di Dio il mistero dell'essere mi torna incontro mettendomi davanti alla giornata: "chissà cosa mi darà questa giornata". L'istante che mi è dato è come ancora puro, viene messo davanti, allora vuol dire che non dipende da me, che non è originariamente contaminato da quello che posso aver fatto o non aver fatto il giorno prima, vuol dire che c'è una nuova possibilità, c'è una nuova offerta di bene, una nuova possibilità di cammino.

Allora mi rendo conto che ciò che tiene insieme la mia vita è solo il rapporto con il volto che questo amore ha preso nella mia esistenza, cioè il volto di Cristo. L'affermare il volto di Cristo da una parte è tutto sostanziato da questa precedenza dell'amore, che arriva però fino ad abbracciare tutta la mia vita, arriva ad abbracciare i frammenti di cui la mia esistenza è fatta, anche di quelli cui io non so mettere insieme; è capace di curare la ferita che ho sperimentato il giorno prima, che mi fa riprendere dopo un errore, dopo un tradimento che posso aver fatto. Allora c'è e l'affezione diventa in noi domanda di bene, diventa domanda che questo rapporto con Cristo

si dilati nella mia vita e possa comunicarsi attraverso quello che mi è dato tra le mani.

Questa è l'alternativa al meccanismo di un amore che diventa cosa scontata e risaputa e al fatto che poi devo essere io a fare tutte le cose. Questo è lo schema un po' moralistico che ha consumato secondo me tante opere anche molto belle di carità. Se l'amore è una cosa data per scontata, allora sono io che devo fare le cose. Invece il problema è allora che l'amore diventa il contenuto della mia autocoscienza, diventa il contenuto di una affezione nuova, alla vita che ha il volto di Cristo come punto di riferimento fondamentale, guardando il quale io sento che la mia vita è riabbracciata ogni volta.

Allora l'opera che scaturisce da questo ha il sapore della gratitudine, non della gratificazione. Noi abbiamo bisogno di un'etica della gratitudine: uno fa le cose per una gratitudine, quello che continuamente dice San Giovanni, siccome siamo stati amati così, siccome la nostra vita è piena della consapevolezza di questo amore, uno ama, non per uno sforzo, ma come gratitudine.

In questo senso mi sembra che l'affezione a Cristo è quello che tiene insieme, che fa diventare l'essere amati consapevolezza della propria persona, contenuto della propria autocoscienza, che mi fa ripartire ogni giorno e soprattutto mi dà un volto di fronte al quale domandare, di rendermi capace di essere eco del suo amore. Perciò la carità per essere opera deve anche essere piena di domanda; l'altro motivo per cui io stamattina ho voluto partire con la Messa, perché parte da un gesto che ci precede, dalla certezza di essere amati su cui si può edificare.

L'esperienza dell'opera è tutta segnata da questa domanda a Cristo: "Compi tu, rendimi tu capace", perché questa sproporzione è radicale. Se voi pensate alla stessa formulazione, già nell'Antico Testamento: *"Ama il signore Dio tuo con tutto il cuore, tutta la tua anima, con tutte le forze ama il prossimo tuo come stesso,"* c'è un carattere di totalità ed è chiaro che ciò è possibile solo se io dico di sì ad una forza che è più grande di me. Guardate che questo è anche nell'esperienza amorosa più elementare: un uomo e una donna che si

innamorano, che si promettono un amore che è molto più grande delle proprie forze.

Quando penso a due che si sposano dico “Ma cosa stanno dicendosi?”, quando si sposano si dicono delle cose dell’altro mondo “Ti sarò fedele per tutta la vita, nella buona, nella cattiva sorte, nella salute, nella malattia”, ma uno può dire quelle cose solo a Dio, infatti è un Sacramento perché vi è presente Dio.

Così come le cose che si dicono gli innamorati, infatti chi non è innamorato cinicamente ci ride sopra, è impressionante che Dio usi queste cose per portarci dentro in una realtà che ci supera da tutte le parti.

E’ bello che Dio dica “prendo questa persona e gli metto dentro la mia forza”, penso che sia l’esperienza amorosa fondamentale. Questo vale anche per un consacrato, una consacrata che fanno la professione perpetua, ma se non sai cosa succede domani come fai ad impegnare tutta la tua vita, se non possiedo un istante della mia vita come faccio a dire “per tutta la vita faccio voto di vivere”. Oppure “per tutta la vita ti sarò fedele, nella buona e nella cattiva sorte, nella salute e nella malattia”, caspita, non sai cosa succede domani! Invece è vero, invece è vero, sarebbe una menzogna al proprio cuore non avere dentro questo desiderio per sé e per l’altra persona. Allora vuol dire che è una invocazione, una domanda, che è una mendicanza! Quando si fa un’opera come quella che fate voi, la prima consapevolezza è che tutto è dentro ad una mendicanza, che siamo strumenti di una cosa che ci supera da tutte le parti.

Quindi la sproporzione non è da colmare con uno sforzo proprio, la sproporzione è fonte di gratitudine. Il rendermi conto, che non è per merito mio che sono stato amato e che sono stato investito di una cosa così, è fonte di gratitudine, è fonte di domanda ed è fonte di comunione, dove io accetto di essere dentro una trama di rapporti e non in solitudine di fronte ad una cosa così.

La prima cosa che Gesù fa per realizzare il disegno del Padre è mettere insieme la gente; la prima cosa che fa chiama qualcuno a stare con lui. Gesù Cristo avrebbe potuto fare tutto da solo, invece ha

voluto aver bisogno di una donna che dicesse di sì per entrare nel mondo, ha voluto aver bisogno di chiamare questi dodici intorno a lui, e questi dodici hanno incominciato a coinvolgere altri.

Questo è il modo in cui si affronta la sproporzione, non facendo i muscoli personali e chiudendoci in una individualità molto eroica ma che alla fine diventa molto narcisistica. Quando capisci di essere dentro ad una cosa più grande di te, ringrazi, mendichi e ti metti insieme ad altri.

L'essere insieme ad altri fa parte dell'origine, non è solo strategica, è che la comunione è la forma della vita. Non è solo l'unione fa la forza, è molto di più, è che insieme siamo dentro al volto del mistero, che ci ha raggiunti così. Altrimenti diventa un problema tecnicamente organizzativo, dove dopo un po' passa la passione. Invece quello che rigenera la passione è la gratuità, mendicanza e comunione. La sproporzione genera questo, non l'idea che se allora mi sforzo un po' di più arrivo.

Come diceva santa Teresina di Lisieux nella sua famosa "piccola via": "Voglio arrivare in alto. Ma se salto 10 cm o mi sforzo ancora di più e arrivo a 20, rispetto all'infinito che salto 10 o che salto 20 è esattamente la stessa cosa. Solo se l'infinito viene giù e mi tira su, solo se il mistero mi prende e mi abbraccia posso arrivare in alto. Il problema è che io mi arrenda a questo, l'arrendersi a questo è appunto una gratitudine, una mendicanza cioè una domanda, una preghiera ed è un accettare di essere insieme.

Questo ripone un po' tutto in ordine, altrimenti uno porta dentro una solitudine, dentro una eroicità che alla fine sballa tutti i connotati. Risponderei un po' così alla domanda posta, ma anche a quella sulla mancanza delle risorse.

Intervento: lo volevo dire che in risposta anche a tante domande che sono uscite prima rispetto al bisogno del risultato, mi ha folgorato, mi ha dato una vertigine, quando ha esordito dicendo "l'amore per sua natura tende a far fuori l'aspettativa". La prima persona a cui ho pensato è stato mio marito e alle mie aspettative su di lui – e quello è il mio più vicino, il mio prossimo (che è il superlativo vicino) -

poi di conseguenza trasferisco anche sugli altri. Riguardo a questo tendere a far fuori le aspettative Anna diceva: “Perché non riesco a trasmettere questo amore per la vita, non riesco a trasmetterlo a chi viene al CAV, perchè non riusciamo?”, anche questa era una bella domanda. Il punto è che io sono chiamato a seminare e non a raccogliere, però a noi questa cosa non piace tanto. Perciò come star dentro a questa specie di sconfitta che invece è una vittoria?

Intervento: Non è per avere una gratificazione ma è per riuscire a trasmettere questa grazia che è la vita.

Intervento: Anch’io sento questa preoccupazione di non riuscire a trasmettere e questo mi fa pensare di non avere fatto bene compagnia alle persone.

Martinelli. *La fatica di non riuscire a trasmettere e la questione della libertà dall’esito*, vorrei sottolineare due cose se possono aiutare.

La prima: la fatica c’è. Da una parte è importantissimo sentire questo struggimento, voler trasmettere questo bene che è la vita. C’è una radice molto sana di questo struggimento, vuol dire che io faccio una esperienza della vita che mi inamora della vita stessa, quindi desidero che tutti conoscano questo bene.

Allora questa realtà da un certo punto di vista è assolutamente positiva, uno struggimento che dobbiamo, non solo non censurare, ma alimentare, perché è la passione positiva che ci orienta ad andare verso gli altri. Ora questo ci fa rendere conto di tutti i problemi, ed ecco che introduce la sproporzione rispetto a questo tema: non riesco.

Questa tensione però mi rende attento a determinate problematiche e giustamente mi domando “Ma perché oggi facciamo più fatica di ieri a trasmettere questa cosa? Che cosa dobbiamo capire di più di questa difficoltà?”, cioè mi mette al lavoro. L’alternativa è che questo diventa il termine di un lamento e il lamento mi blocca; mentre se io lo tengo come struggimento vitale, perché ho sperimentato la bellezza della vita e desidero comunicare questa bellezza, allora

questo mi mette al lavoro, mi chiama ad una responsabilità. In altre parole la difficoltà mi fa approfondire ciò per cui mi struggo.

Questo vale anche per la questione sulla libertà dall'esito. Il contrario della libertà dall'esito è quello che imbrogia la mia vita perché la lega alla possibilità di controllare il risultato di quello che io ho fatto. Ma facendo così questo diventa un freno, è una complicazione dentro la vita. La libertà dall'esito non è fare di meno ma essere liberi senza freno di fare tutto ciò che possiamo fare. La libertà dall'esito non è un minore impegno, ma è un impegno a 360 gradi che non fa corrispondere l'impegno al calcolo di quello che devo ottenere, perché in realtà io so che Dio è presente e può fare molto di più di quello che io posso fare in questo momento.

Questo rende il cuore lieto, magari dentro ad una ferita di un insuccesso, però sono certo che qui dentro l'ultima parola non ce l'ho io e non ce l'ha neanche l'altra persona. L'essere schiavi dell'esito, invece, rende lamentosi e alla fine rinunciatari, proprio perché non vedo. L'altra posizione è la posizione della gratuità, io do senza fondo e ciò però mi rende intelligente.

È logico che ci siano delle difficoltà nuove, per questo io devo sempre essere attento a capire come oggi posso comunicare meglio. Diceva spesso il Cardinale Scola, "noi abbiamo bisogno che la carità diventi cultura" altrimenti non riusciamo a raggiungere questo. Occorre che la carità introduca una mentalità nuova, introduca un altro modo di intendere la vita, un altro sentimento della vita, un altro pensiero della vita, altrimenti la nostra azione solo isolata in se stessa non corrisponde fino in fondo alla carità, perché la carità tende a creare, come dice San Paolo, una nuova mentalità, una Metanoia, cambiamento di mentalità.

Questo oggi è decisivo, occorre che anche i gesti che facciamo diventino la possibilità di comunicare un modo diverso di sentire la vita.

Testo non rivisto dall'autore

ESSERE VOLONTARI OGGI: SCEGLIERE, SERVIRE, SOGNARE

Don Massimiliano Sabbadini, Vice Direttore di Caritas Ambrosiana
*Incontro di formazione per volontari della Comunità Pastorale di
Vimercate e Burago.*

26 settembre 2018 - Vimercate - Centro Caritativo S. Stefano

OMELIA durante la S. Messa

Grazie della vostra presenza che dice visibilmente quello che Don Giuseppe ha invitato all'inizio, ad essere insieme, a incontrarci a trovare in questo posto, che ha anche una cappellina, cioè un luogo di preghiera, a trovarci in ragione della carità che viviamo, che facciamo, che esprimiamo, ma trovarci anche tra di noi, amici, fratelli capaci di camminare insieme, che non è una cosa scontata perché è normalissimo là dove c'è qualcosa da fare "Io la vedo in un modo, tu la vedi in un altro, a me sembra così, a te sembra cosà..."

Non è che, siccome facciamo la carità, è immediato che andiamo d'accordo, che siamo tutti amici. Io spero che non si scandalizzi nessuno su questo, è importante però che poi desideriamo andare d'accordo. È importante che ci rendiamo conto che partiamo sì dal nostro istinto, ognuno nel suo giardino vorrebbe fare le cose lui, ma arriviamo a capire che invece ci è affidato altro che un giardino, ci è affidata l'umanità nella sua varietà e solo insieme possiamo servire e amare. Questo ci edifica, ci fa scoprire che anche noi siamo continuamente coltivati gli uni dagli altri.

Questo è nelle parole ciò che avviene qui, quando celebriamo la Messa, l'Eucarestia, la sorgente continua della Comunione che vuol dire essere insieme, stare insieme, vivere bene insieme. Gesù ci ha messo il suo corpo e il suo sangue per dire che non è una cosa facile, ma è possibile ed è bellissima ed è ciò che il Signore chiede a noi. "*Da come vi amate capiranno che siete miei fratelli*", non dice solo da quello che fate e se lo fate bene o lo fate male, ma da come vi amate. Ecco, allora attingiamo, attingiamo a questa sorgente infinita che è

l'Eucarestia che ci raduna ogni domenica nelle nostre Parrocchie, ma è bello anche qui in questo momento così sensibile.

Per l'omelia prendo dalle letture che abbiamo ascoltato.

Un semplicissimo esercizio.

Prima lettura (*Gc 3, 13-18*): Giacomo apostolo, che scrive a una comunità che evidentemente i suoi problemi ce li aveva, ma da sempre. Noi qualche volta diciamo, eh una volta la Chiesa era meglio. Se vai a leggere testi del Nuovo Testamento, le chiese del Nuovo Testamento avevano i loro problemi, che sono, poi i nostri di oggi. Sentite cosa dice Giacomo ai suoi parrocchiani, diciamo così: *"Carissimi, chi tra voi è saggio e intelligente?"* Bello eh!? Perché ognuno di noi vuole essere saggio e intelligente e vivere la carità anche dentro questo Centro così bello, così importante, a nome di tutta la comunità di Vimercate. Ma è un'altra cosa che essere saggi e intelligenti? Si può essere caritatevoli e non saggi e intelligenti? No, anzi ci vuole ancora più saggezza e più intelligenza per servire bene e vivere bene.

Prendete quello che dice Giacomo, provate a sostituire la parola sapienza, che lui usa, con la parola carità. *"Con la buona condotta, chi vuole essere saggio e intelligente, mostri che le sue opere sono ispirate a mitezza e carità"*. Ecco provate a metterci carità con le buone opere: bisogna vederla nei fatti la carità, ma con la buona condotta; non solo fare, ma fare bene. Com'è il bene? Sentite: *"Se avete nel vostro cuore gelosia amara e spirito di contesa, non vantatevi. Non potete dire menzogna contro la verità, non è vera sapienza, non è vera carità."* E poco più sotto, *"perché questa carità"*, lui dice sapienza, *"non viene dall'alto"*.

Ecco pensiamoci. Siamo qui, siamo mossi da un generosità bella che probabilmente abbiamo attinto anche dalle nostre esperienze familiari, da chi ce l'ha insegnata, da chi ce l'ha trasmessa. Però attenzione che se vuol essere davvero carità, non è mai e solo la mia generosità, che ha i suoi limiti, riconosciamolo, se non altro, lasciatemelo dire, quello della pazienza. Voi, siccome vivete la carità, siete tutti pazientissimi? Io da parroco, e ho fatto otto anni il parroco in una parrocchia di Milano dove c'era l'unico dormitorio pubblico

della città in Viale Ortles, io la pazienza l'ho persa un sacco di volte; dopo andavo a confessarmi però, perché alle volte, mamma mia, ti fanno proprio perdere la pazienza. Ma è perché non sei adeguato, non sei portato a quelle situazioni che allora non vivi la carità?

Devi dire, "Signore io ci metto quello che posso", però la vera carità viene dall'alto, è un dono di Dio, è un riflesso dell'amore che è Dio, Dio stesso è amore e guarda, si fida persino di me che sono poco paziente. Cercherai poi di conseguire, ti domandi "Com'è la carità che viene dall'alto?", *"Non è come quella terrestre, materiale, che è diabolica"*, Giacomo dice addirittura *"perché fa cattive azioni"*. *"La carità che viene dall'alto è pura, pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia"*. Pensate ad arrendevole, noi nella nostra educazione pensiamo sempre "Non son mica io che devo cedere". Vero? Anche nel fare il bene. Arrendersi vuole dire cedere. O no? Nel Vangelo c'è scritto arrendevole. Se è da Dio, Dio è più forte o più debole? Gesù Cristo sulla croce è più forte di noi o no? Lui apparentemente si è arreso e così ha salvato tutti. Un amore che è capace di cedere alle proprie ragioni. Avrò ragione, ma cosa mi interessa aver ragione se poi ci divide, non ci fa incontrare? Questo vuol dire arrendevole. Una carità che va oltre le ragioni, non che non ci sono le ragioni, ma c'è molto di più.

Arrendevole è un dono che dobbiamo chiedere dall'alto. Non ce l'abbiamo da noi stessi, è la carità di Gesù Cristo che è così. Però lui si affida a noi, ce l'ha data con i doni dello Spirito santo, una carità piena di misericordia, piena di misericordia, non un po' misericordiosa. Quante volte ci viene da dire: con te sono stato bravo oggi, ma domani basta, non venire mica più ad importunarmi.

È piena questa misericordia? È un po' misericordia, ma quanta ne manca ancora. Se le prendiamo sul serio, le parole del Vangelo ci aiutano a cambiare a chiedere di essere riempiti di una carità che non è nostra di cui noi non saremmo capaci, perché viene dall'alto.

"E' piena di buoni frutti, è imparziale, è sincera e porta un frutto di giustizia". Che bello!

Siamo qui anche in questa Messa a domandare questo dono, con le parole del Vangelo (Lc 19, 11-27). È una parabola bella e un po'

complicata, però, quante volte l'abbiamo usata anche noi magari un po' superficialmente: "Mettili a frutto i talenti che hai..." Avete visto che qui il padrone, che è un po' un tipaccio, bisogna dirlo, con rispetto parlando, perché ammazza quelli che non volevano che diventasse re. Avete visto? A volte le pagine del Vangelo sono dure, che se uno entra in chiesa e non sa di cosa stiamo parlando... *"portateli qui e uccideteli davanti a me"*. È severo il Vangelo qualche volta. Ma perché è severo? Per farci capire una cosa: la logica: quello che ha guadagnato 10 talenti, quello che ne ha guadagnati 5, hanno lo stesso premio, avete visto? Padroni di 5 città, perché? Qual è il premio? Cos'è che hanno vinto? La fiducia, hanno saputo aver fiducia. Quello che invece ha portato un solo talento, viene punito, perché non ha saputo avere fiducia. Capite, Gesù non guarda il quanto, non guarda quello che avremo ottenuto, ma guarda se abbiamo trattato con fiducia la grande fiducia che lui ci ha dato.

I talenti sono i suoi, e noi pensiamolo allora anche con la parola che c'è nel salmo (36), quando dice *"I poveri avranno in eredità la terra"*. Chi sono i poveri, che sono eredi della terra? Di chi è la terra? Di Dio! I poveri che vengono a bussare alle nostre porte, che incontriamo nelle mille forme di povertà, che voi con la vostra fantasia e intelligenza e saggezza sapete incontrare, ce li manda il Signore o no? Ce li manda per dire che lui ha fiducia in me, sono come i talenti che mi ha dato. Guardiamoli così, non guardiamoli solo come qualcuno per cui devo far qualcosa, ma dopo io me ne vado. Ma chiediamoci *"Perché è venuto proprio qua, perché qui ci sono proprio io?"* È il Signore che vuole darmi qualcosa, darmi la fiducia che i suoi poveri saranno accolti da me e che io posso trattare con fiducia coloro che lui guarda come i suoi figli più teneri.

Coloro ai quali dà il regno di Dio, gli dà la terra... è così nel Vangelo. Papa Francesco non smette di dirlo, i poveri ci rivelano il volto di Dio. Ma allora è Dio che viene a bussare alla tua porta! Ha fiducia in te. Ha fiducia che lo tratterai bene, che saprai anche stare con lui, non solo fare qualcosa per lui e non lo dico io, lo dice il Papa nel suo messaggio per la giornata dei poveri: saprai imparare da lui, se ci mettiamo in questo atteggiamento.

Quando incontri una persona che ha bisogno di te, tu fai qualcosa, ma ti puoi domandare: Ma questo cosa mi sta insegnando? Cosa ho da imparare, io? Mentre faccio qualcosa, che cerco di fare bene, sto imparando qualcosa? Cos'è che sto imparando? Ad aver fiducia.

Che è l'unica cosa di cui il Signore mi chiederà conto.

Parabola dei talenti. Ho avuto fiducia? Ho trattato con fiducia i beni che mi ha dato, cioè le persone? Anche queste persone, i poveri, non si fidano forse di me che sono poco affidabile? Loro mi insegnano ad avere fiducia, ad essere uno che ha fiducia. Riempiamo di fiducia i nostri corridoi, i nostri uffici, i nostri ambiti di volontariato, i nostri magazzini, dentro ogni cosa che facciamo si trasmetta tanta fiducia. Perché allora saremo anche noi quei poveri a cui il Signore darà in eredità tutto il suo bene, cioè sé stesso. Anche qui, anche adesso in questa S. Messa.

INTERVENTO SUL TEMA

ESSERE VOLONTARI OGGI: SCEGLIERE, SERVIRE, SOGNARE

La scelta fatta è di una riflessione un po' generale, non tanto su un punto particolare, che vorrebbe portarci alle radici del nostro essere volontari, ma anche ad un orizzonte più ampio, a guardare e respirare nel nostro servizio, perché, riconosciamolo, lo dico io non voi, uno inizia con tanta buona volontà, si butta dentro con generosità, poi arriva qualche difficoltà ed ecco: "Quelli là non hanno capito molto" oppure "Ma quelli che dovrebbero ... invece non ...". Poi c'è un momento in cui ti guardi allo specchio e dici: "Ma chi me l'ha fatto fare! Ma cosa mi è venuto in mente! Perché ho cominciato a fare il Centro d'Ascolto! Perché ho iniziato fare la San Vincenzo? Perché mi sono buttato nel banco alimentare? Ah se avessi saputo...!"

Ma poi si va avanti! Perché siamo coerente, perché sentiamo che l'impegno è una cosa importante.

Vorrei che sentissimo che andiamo avanti perché il servizio nasce da radici profonde, è puntato verso un orizzonte bellissimo e che non ci appartiene, ci è donato. L'abbiamo detto anche prima durante la Messa: è dall'Alto! È una grazia! È un dono! È Dio stesso che lo vive insieme a noi! Però, facilmente, noi ci logoriamo, dentro questa generosità che ci prende.

Provo a riportare questa riflessione a motivazioni più profonde e il titolo contiene tutto. Sotto il foglio c'è l'elenco dei punti vediamo, un po' come li discorro, perché qui si potrebbe stare delle ore, ma dobbiamo stare nei 40 minuti!

Il titolo non è scelto a caso, volontari al plurale, potevo scrivere volontario o volontaria, ma ho scritto volontari, poi lo spiego. Potevo scrivere *fare* il volontario ma ho scritto *essere* volontario, penso che già la sottolineatura si spieghi da sé!

Probabilmente ciò che ci rafforza, ciò che ci ha anche introdotto generosamente in una dimensione di servizio volontario, è perché capiamo che è un modo di essere, è qualcosa che ha a che fare con il

nostro modo di vivere, non è solo un pezzettino che si aggiunge: “Ho già fatto tante esperienze, dai che aggiungo anche questa, la metto come le mostrine dei militari!” Avete in mente... fa un po' impressione vedere questi militari (con tutto il rispetto per i militari) vicini al Presidente della Repubblica... con tutte queste medaglie che non ci stanno più sulla giacca...

Occhio che non sia così per noi! non è solo una mostrina! Sentiamo che si esprime qualcosa della nostra vita... *SIAMO volontari!* E' un modo di essere! E lo dico subito: è al plurale, l'ho messo in un sottotitolo, perché se siamo volontari non possiamo esserlo da soli. Non è l'opera di un eroe solitario! Non è perché ho trovato in me dei superpoteri che mi fanno dire: adesso io salvo l'umanità! Se anche fossimo mossi da questo basterebbe un solo giorno per accorgerti che non funziona!

Invece essere volontari, al plurale, è un modo di essere insieme! Di quell'insieme che, chiamiamolo col suo nome, per noi che siamo più o meno vicini/lontani, che siamo appartenenti, che siamo sensibili, però siamo qui in nome della CHIESA.

La parola Chiesa è una parola greca che si potrebbe tradurre con la parola INSIEME. Chiesa, assemblea: quando le persone sono radunate la domenica insieme!

A me era venuto in mente di scrivere: un insieme bello come la Nazionale! Ma, quando l'ho scritto, non era ancora successo che Ventura ci aveva fatto perdere contro la Svezia! Vi ricordate? Tragedia! Adesso non potrei più dirlo! Perché la Nazionale, per fare un paragone leggero vista l'ora, è una di quelle cose che nella cultura media popolare, resiste; anche a chi non piace il calcio la Nazionale è qualcosa che raduna che ci fa sentire insieme!

Mi ricordo che mia nonna nell'82, vi ricordate Zoff Cabrini Scirea Tardelli...?, voleva sapere se giocava Altobelli! Mia nonna!!! Che figuratevi cosa ne sapeva di calcio! Ma la Nazionale raduna ci fa sentire insieme.

Ecco, l'essere volontari in un territorio come Vimercate, nell'insieme delle 29 parrocchie del decanato, quelle della comunità pastorale che

pure sono così diverse però siccome viviamo la carità, c'è del bene da fare... siamo tutti insieme, come i tifosi della Nazionale.

La Nazionale è fatta di tanti tifosi anche di quelli che magari non sempre si interessano! Voi ne siete testimoni, tra i vostri amici, colleghi persone che incontrate, tanti non vengono neppure in Chiesa, però vogliono sapere cosa fai per i poveri, sanno che tu ti impegni magari in un centro d'ascolto e ti chiedono se vuoi una mano, magari firmano un assegno o mandano un bonifico... va bene eh! Sono tifosi preziosi anche quelli! Teneteli mi raccomando!

Però, occhio, che come per la Nazionale non bastano i tifosi, ci vuole una squadra che gioca e che gioca bene, che è allenata preparata ... questi siete voi!

Sentite che l'essere volontari a nome di una comunità cristiana in un territorio, è come il giocatore che veste la maglia della Nazionale e dice "Sento che interpreto il sentimento degli altri". Io nella mia parrocchia ho fatto fatica, ma poi venivano, perché bisogna sentire che si svolge quel servizio a nome di tutta la parrocchia, di tutta la comunità; come i giocatori della Nazionale, giocano per tutti, perché vincano tutti e devono essere preparati! Noi qui dobbiamo anche essere "sul pezzo", specializzarci un po', apprendere, studiare confrontarsi.

Però, come per la Nazionale, non bastano i giocatori ovviamente, non bastano i tifosi, che ci vogliono, cosa ci vuole...? Un bravo coach, lo sappiamo da quando Mourinho si presentò all'Inter, e arrivò non lui da solo, ma con dieci persone al seguito e aveva fatto capire che non basa un allenatore solo, ma serve uno staff e aveva preteso che ad Appiano Gentile ci fosse un ufficio per lui e per i suoi collaboratori. Io non sono interista però questa cosa l'ho imparata da lui.

Allora c'è anche uno staff della Carità, c'è qualcuno che fa la regia. Saper essere e stare insieme non è una cosa che viene da sé; ognuno è preso naturalmente, quanto impegno richiede il CAV, il Centro d'ascolto, quanto impegno richiede il gruppo anziani...! Uno è già preso da sé che fa fatica a capire che c'è il vicino, come in un condominio, perciò ci vuole una regia. La regia nella carità è fatta

dalla Caritas, il gruppo Caritas dovrebbe avere questo compito, essere quello che collega tutti, il consiglio pastorale, il parroco che è il regista.

Com'è importante allora nell'essere volontari, che sentiamo, vogliamo desideriamo che ognuno faccia bene la sua parte, per essere insieme: VOLONTARI INSIEME. Sperando di avere la gioia di sentirci dire un giorno dal Padre che è nei cieli: *“Venite benedetti dal Padre mio”*, è questa la promessa che ci è stata fatta. *“Ero assetato e mi avete dato da bere, ero affamato e mi avete dato da mangiare, ero nudo e mi avete vestito, ero forestiero e mi avete ospitato... venite benedetti dal Padre mio...”* è quello il premio! Ce lo dirà a noi insieme e non solo a uno che ha fatto meglio degli altri: saremo una squadra che ha vinto, saremo un popolo che si ritrova nella vita eterna, saremo fratelli e sorelle che non avranno bisogno degli altri, ma ci aiuteremo l'un l'altro. Lì dobbiamo puntare, essere volontari insieme.

SCEGLIERE, SERVIRE, SOGNARE

Allora ho messo questi tre verbi, anche se li ho copiati, che dicono la declinazione di un essere al servizio sempre però bello fresco, dinamico che ci fa bene, non ci usura troppo.

L'ho copiato da Don Virginio Colmegna che, predecessore alla Caritas, parlava ai giovani dicendo: scegliere, servire, sognare.

Io ho preso il titolo, poi in realtà i contenuti li ho messi io, ma mi è sembrato bello intanto perché ci sono tre esse, così è più facile ricordare e poi perché c'è dentro una progressione: una partenza e un arrivo.

SCEGLIERE

Parto dalla domanda che affiora, che io prima ho esorcizzato *“Chi me lo fa fare?”*, e ti viene da ricordare quella volta che non hai saputo dire di no a quella tua amica che ti ha detto *“Dai vieni anche tu a darmi una mano al Centro d'ascolto”* oppure al Parroco che ti ha

detto “C’è bisogno di qualcuno che...” e tu lì per lì hai detto sì e poi hai pensato chi te l’ha fatto fare...

Vorrei andare in un maniera più radicale: mettersi al servizio in un’opera di volontariato non estemporanea, che ha un modo di essere, che non è mandare un sms al 40405 che in 10 secondi hai fatto un’opera di carità - sì servono anche quelle cose, non buttiamole via - ma non è il modo di vivere la carità quella, è un altro modo di fare elemosina ancor meno impegnativa del tirar fuori i soldi e darli a qualcuno che te li chiede e poi andartene, non sai neanche a chi li dai, non sai nemmeno che ti hanno prelevato 2 euro, si chiama *charity* che nella cultura anglosassone è una carità deviata. Per noi invece *carità* è un modo di essere.

Per prima cosa è una cosa che hai scelto, che si sceglie, anzi vorrei dirla con una parola che attingo dal Cardinal Martini: l’ho deciso! È una decisione quella di mettermi al servizio degli altri e le decisioni, se ci pensiamo, come quelle di tutti i giorni, sono sempre una brutta gatta da pelare! Perché non puoi vivere senza decidere, e noi tante volte non ci accorgiamo che decidiamo. Gli scienziati dei comportamenti umani dicono ad esempio che, guidando in un chilometro, prendiamo almeno 510 decisioni, non ce ne siamo nemmeno accorti, ma il nostro cervello sta continuamente valutando e decidendo. Non si può vivere senza decidere, ma ci diceva il Cardinal Martini, che siamo tutti contenti di ricordare nella sua indimenticata lezione, diceva ai giovani che decidere oggi nella cultura contemporanea è contrastato dall’orrore della decisione!

I giovani in particolare, ma se ci pensiamo siamo figli della stessa cultura anche noi, quando dobbiamo decidere vorremmo sempre allontanarci, abbiamo orrore della decisione.

Mettiamo in chiave più leggera: il gruppo degli adolescenti che, se riesce a trovarsi oggi fisicamente e non sulla chat, un venerdì sera devono decidere cosa fare, siccome possono fare tante cose, decidere vuol dire tagliare, quindi devono tagliare 5 cose e fare la sesta. E cosa succede spesso? Che non fanno niente, che stanno a perdere tempo, che si annoiano! La noia è il frutto della nostra cultura contemporanea dove tutto è possibile, ma non si decide nulla

e ci viene l'accidia. Martini diceva com'è importante decidere nella vita normale, antropologica delle persone e soprattutto nella Fede, di fronte alla Fede cristiana che ti chiama alla vocazione, tema caro anche a Delpini: a un certo punto prendi una decisione, lasci qualcosa per seguire qualcos'altro.

Quando ciò non avviene è un guaio, perché decidere è "tagliare", termine anche cruento, quindi è normale che ci faccia un po' dispiacere. La desinenza "cidere" indica tagliare: recidere decidere concidere ...

Pensate l'esperienza più comune, lo dico con pudore però e l'abbiamo sotto gli occhi tante volte, se a un bambino quando nasce non viene reciso il cordone ombelicale mica vive bene, anzi non vivono né lui né la mamma.

Ora se il cordone ombelicale, non quello delle cellule staminali, ma è quello fatto dalla relazione psicologica, del dipendere l'uno dall'altro, dal lasciare che tu decida per me, avviene ahimè anche oggi in certi nuclei familiari tra madri e figli o tra coniugi, insomma ci si lega in maniera che sia l'altro a decidere... vivono bene? Sono disgrazie! Quando un figlio diventa grande, quando sbagliando fa la sua strada... lo lasci andare o non lo lasci andare! E viceversa, quando il figlio vuol fare, ma rimane attaccato al cordone ombelicale economico finanziario della famiglia. Lo dico con delicatezza ma è un'esperienza della nostra vita moderna. Tutto questo non è decidere, non si sono prese delle decisioni!

Pensate in ambito affettivo: noi preti accogliamo tante confidenze e ricordo che tanti anni fa (così non è identificabile) un uomo mi viene a dire che lui era sinceramente innamorato di sua moglie, si erano sposati pieni di amore, poi piano piano in ambiente lavorativo aveva legato con una collega con la quale si trovava così bene e a un certo punto non sapeva più cosa fare, perché se lasciava una o l'altra gli sembrava di tagliarsi un braccio!

Io l'ho lasciato parlare un po' poi gli ho detto: "Guarda hai detto la cosa giusta: devi tagliare un braccio, se no non vive né l'uno né l'altro".

Il bene è amico delle decisioni! Nella natura, a cui il Vangelo attinge diverse volte, se il ramo non porta frutto viene tagliato perché l'albero porti più frutto, ve lo ricordate? A maggior ragione se il ramo è secco, va potato!

La decisione di mettersi al servizio in un certo ambito, ricordalo *l'hai deciso*, non solo una volta, con coscienza con responsabilità. Ti ci metti perché hai deciso.

E ti decidi in continuazione: quando un pomeriggio devi andare al Cda e già ti viene il mal di testa pensando a cosa ascolterai e dovrai affrontare e come queste cose ti coinvolgeranno, ti stravolgeranno, in quel momento decidi ancora una volta di continuare nel tuo impegno.

Il decidere è un modo di vivere, è la nostra vita! È un modo di essere liberi, non hai più paura di essere tagliuzzato, ma come il pane vieni spezzato per essere mangiato... preferite il frullato o la macedonia? La macedonia! Dove mangi tanti frutti e puoi sentire il gusto di ognuno! Ognuno di noi è un pezzo di frutta, con i suoi sapori e ogni pezzo di frutta esalta l'altro. È il farsi a pezzi che ci rende la bellezza di essere dentro dove siamo. Uno con l'altro, uno per l'altro. In questa casa caritativa un pezzo prende gusto dall'altro, se ci si lascia fare a pezzi, se non esisto io tutto intero! Tutti INSIEME siamo ancora più buoni.

Non abbiamo paura di essere fatti a pezzi!

Questa è la saggezza, Martini lo diceva ai giovani nel percorso CONOSCERSI, DECIDERSI, GIOCARSI.

Allora la vita si gioca! È un'avventura e allora il servizio della carità è avventuroso! Non ti lascia mai in pace, ma è un gioco avvincente nel quale è bello vedere che trascorre la nostra vita... fatta a pezzi! Facciamoci tagliare da mille possibilità altrimenti sono solo illusioni, potremmo... potremmo... potremmo, ma ho deciso che oggi sono qui.

Martini scrisse una bella lettera, che io ho imparato a memoria quando ero responsabile della pastorale giovanile (ho fatto 7 anni con Martini e 6 con Tettamanzi, detto tra di noi era più facile con

Tettamanzi perché ti coinvolgeva, Martini era impenetrabile, imperturbabile non si sapeva mai cosa pensasse, poi aveva le folgorazioni), allora scrive una lettera ad una ragazza che aveva incontrato in una visita pastorale, lettera che poi è finita tra quelle lettere di Natale che aveva cominciato a scrivere, nell'anno in cui fece il convegno "Farsi prossimo" che è quello che diede origine alla Caritas come la conosciamo oggi, a un certo punto scrive: "A Stefania del gruppo giovanile di... Cara Stefania l'altra sera nella tua parrocchia ho visto che eri molto attiva nell'animare i canti della Messa e poi sei uscita al microfono per la preghiera dei fedeli e l'ho ascoltata attentamente! Dicevi che "è molto importante chiedere al Signore di essere capaci di spendere un po' del nostro tempo per gli altri, di dedicarci un po' agli altri. Preghiamo!" Cara Stefania ti dico con sincerità che la tua preghiera è sbagliata!" Povera Stefania! Si aspettava una lode e invece... Beh sappiamo che Martini se ti faceva una lode ti stava rimproverando, se invece ti correggeva vuol dire che andava bene! "Sì la tua preghiera è sbagliata perché dietro uno slancio apparentemente generoso, c'è qualcosa che non ti fa bene! Che non è ancora il riflesso di una vita decisa per gli altri.

Nel Vangelo Gesù dice che la vita bisogna perderla per trovarla, non dice un po'. Gesù non dice devi amare un po' gli altri ma ama Dio con tutto il cuore, la mente, le forze e il tuo prossimo come te stesso. E questa è la regola vitale della vita. Un seme se è messo in terra un po' dentro un po' fuori, non succede niente, se invece cade in terra e muore produce molto frutto e la pianta diventa grande". Martini voleva far capire la logica del Vangelo. "Stefania correggi quella preghiera, ti indico 5 passaggi:

- *ASCOLTARE LA PAROLA TUTTI I GIORNI*
- *FATTI GUIDARE DA QUALCUNO DI PIÙ ESPERTO NELLA FEDE*
- *INIZIARE UNA ESPERIENZA DI VOLONTARIATO SERIO.*

Non succederà a voi ma a noi in Caritas succede che venga qualcuno che ci chiede "Per mercoledì prossimo alle 20 posso portare da mangiare ai poveri? Ci dite dove sono i poveri che portiamo loro da mangiare?" Cosa vuol dire.... Che hai messo nel tuo mirino questa

esperienza una volta. E' successo in un centro a Milano vicino a corso Europa, diversi gruppi di giovani hanno portato il tè ai senzatetto e qualcuno dei senza dimora alla fine ha detto "Basta tè, stasera ce ne avete portato tanto!" Capite c'è il rischio che facciamo la carità on demand, come piace a noi! Sarebbe più corretto fare un percorso per cui si dice ok il mercoledì sera abbiamo un gruppetto, cosa possiamo fare dove possiamo andare... magari non serve portare da mangiare, ma andare a trovare qualcuno che è solo.

Di questi tempi il volontariato è nell'aria, ma non sempre dura! Alle volte viene fatto per farsi belli... diciamolo! Uno dice a se stesso ho fatto volontariato! No, fai un'esperienza di volontariato seria!

- *DOMANDATI COSA VUOLE DIO DALLA TUA VITA, QUALE VOCAZIONE*
- *TROVA IL MODO PIÙ SENSATO, SOFFERTO E PREGATO DI NON APPARTENERTI PIÙ*

Pensiamolo anche per noi. Se vuoi servire bene vuol dire che non ti appartieni più, che non sei tuo. Noi che siamo gelosi del nostro tempo, dobbiamo mettere a disposizione il nostro prezioso tempo e se lo metti a disposizione sul serio ti accorgi che non basta mai!

E allora cosa fai te lo ritiri indietro? No, ti lasci mangiare, ti lasci fare a pezzi, perché non ti appartieni più. ...Ma in modo pensato sofferto e pregato!

SERVIRE

Ho deciso di servire! Ho inventato una definizione, ditemi se vi ritrovate... istintivamente forse non sarebbe quello che uno dice cos'è servire: la gioia di **incontrarsi** e di **crescere insieme**, che sembrerebbe lo slogan della sagra del paese. Pensiamoci bene se lo prendiamo sul serio, servire è innanzitutto, quello che ho detto prima: non appartenersi più! Ho deciso! Che cosa ho deciso: che tu, chiunque tu sia, tu che non conosco ancora, tu che anzi hai già fatto la fatica di uscire dal tuo pudore, dalla tua vergogna, dalla tua lesa dignità, sei venuto a chiedermi aiuto... Tu vali più di me, quanto me, tu sei me, "gli altri siamo noi cantava" Umberto Tozzi. È un incontro,

io servo... servo (la cosa più triste nella vita, e lo sanno bene le mamme e le nonne, è sentire di non servire più a nessuno), servo perché c'è un altro! L'altro che ha bisogno di te, serve a te quanto tu servi a lui... è un incontro

Un incontro con... - occhio a come usiamo le parole, spesso anche noi in Caritas è venuto abituale un linguaggio un po' socio/assistenziale, che non è sbagliato, ma per me è un po' limitato - voi dite gli UTENTI? Se non lo dite è meglio! Dite i nostri fratelli e le nostre sorelle! Se poi riuscite a non dire "loro e noi", ma quando dici noi siamo la signora X il signor Tal dei Tali, meglio con il nome di Battesimo magari, non è più bello l'incontro?

Crescere insieme... Chiaro che c'è da crescere perché, è vero che la circostanza per la quale ci siamo incontrati ha degli elementi di fatica, difettosi, di qualcosa che manca, ed è chiaro che siamo qui per vedere cosa si può fare, ma non ci succeda che quell'incontro sia di tipo assistenzialistico: "Tu hai bisogno di una cosa e io te la do, poi tu per la tua strada e io per la mia". E' una visione riduttiva!

L'assistenza pubblica è giusto che faccia così, ma la carità cristiana è un po' di più, siete d'accordo? Tu sei mio fratello, tu sei mia sorella, cosa facile a dirsi, ma pensate ai temi recenti dell'accoglienza!

Faccio un esempio più leggero per passare al più pesante: quando c'è stato il terremoto, se tu avessi avuto una zia, un cugino o una sorella che viveva a Norcia, non ti saresti dato da fare per sapere, per capire come soccorrerla questa persona? Da cristiani che diciamo il Padre Nostro, che differenza c'è con una persona che vive sotto il cielo e la terra e che ha bisogno di me? E' mio fratello mia sorella! Non dovrebbe essere difficile. Noi invece ci lasciamo un po' imbambolare da tante altre, non so come chiamarle, suggestioni, che a volte sono forzature che ci fanno vedere l'altro non più come un fratello/sorella! Nel Vangelo le opere di carità (ve le ricordate?) quando Matteo 25 dice "*L'avete fatto a Me... Venite benedetti dal Padre mio*" parla di persone accoglibili? Dice ero carcerato e siete venuti a visitarmi... Carcerato vuol dire che è colpevole! Ma un cristiano si ferma alla colpa? Ma tu ne conosci uno colpevole che ha attraversato il mare

per cercare aiuto? Però siccome te l'hanno detto... via via lontano! Non vedi più un fratello/sorella. Occhio, ne va della nostra Fede! Siccome siamo cittadini consapevoli, faremo in modo che ciò avvenga in maniera organizzata, che si può organizzare, non è vero che sono emergenze... ma non entriamo nel tema, era per dire "L'avete fatto a Me". Cresciamo insieme, fratello se stai bene tu starò bene anch'io. In questo senso se ci pensiamo c'è da non dormire! Noi facciamo parte di quella parte del mondo dove il 20% della popolazione vive con l'80% delle risorse! L'80% dei fratelli e sorelle che vivono nel mondo, vivono con il 20% che gli lasciamo...! Mi sento in colpa, cosa posso fare? Comincia a pensare cosa fare! Non ne abbiamo la colpa diretta, ma è giusto?

La carità è la prima forma di giustizia! O meglio la giustizia è l'inizio della carità che poi fa molto di più, ma almeno non può che colmare la giustizia. Tante cose si fanno perché è giusto! Poi sperimentiamo che la carità è amarti come un fratello, allora casa mia è casa tua e cercherò di sapere come tu fai a crescere i tuoi figli, non solo ho dato qualcosa per te. Questo si chiama la gioia di crescere insieme! E vengo a noi, anche gli incontri che avete per il pacco viveri, per i vestiti, che bello sarebbe se riuscissimo piano piano, con uno sguardo con un tono della voce con il modo in cui si accoglie... far sentire l'altro a casa sua!

Crescere insieme vuol dire: l'altro che è venuto adesso da me, io vedo più di lui che ha davanti un cammino, devo avere a cuore il suo riscatto, la sua dignità, che si possa sentire accolto perché adesso ha bisogno, ma che possa mettere a frutto le sue risorse. La persona che ha bisogno non ha solo bisogni, non dobbiamo vederla ingabbiata nei suoi bisogni, è una persona che sente, che prova delle emozioni, che ha una storia, che ha un futuro, che ha voglia di qualcosa, che ha delle speranze... questo è crescere insieme!

Questa è diventata anche una corrente di pensiero, che sta crescendo oggi anche nei versanti sociologici e pedagogici, non so se avere in mente il prof Zagatti o la Fondazione Zancan. Zancan è l'origine della Caritas di tanti anni fa, si chiama generatività (insisteremo molto con i responsabili della Caritas da quest'anno in

poi su questo che può diventare uno stile). Generatività vuol dire l'incontro che avviene in ragione di un tuo bisogno, è un incontro, mi coinvolge, ma genera, fa nascere qualcosa che non c'è ancora, cioè un pezzo di cammino che tu farai, un aiuto che tu farai a te stessa, o che tu darai ad altri. Nel piccolo, vi dicevo prima che perdevi la pazienza quand'ero parroco in quella parrocchia dove c'era il dormitorio di Viale Ortles a Milano, 550 posti letto, la mattina escono vedono il campanile entrano e chiedono "C'è il parroco... c'è il parroco", io non stavo più in chiesa a leggere il breviario perché non riuscivo, magari la gente avrà pensato che non pregavo più, ma stavo in casa, però poi quando li incontravo, cercavo sempre di dire: "No no no! Guarda devi venire al Centro d'ascolto... io non ti do 1 Euro perché non è giusto e qui e là", poi però ci stavo male... mi sono tolto un fratello di dosso! Però a volte dicevo "Guarda, non ti do niente, però avevo in tasca 5 euro, non sono niente quasi mi vergogno darli a te, ma se vieni al Cda, ti siedi lì e cerchiamo di capire come si può fare per il tuo futuro", qualcuno non ci stava, allora dicevo "Guarda è poca roba, ma per me è tanto, se io dovessi dare 5 euro a tutti quelli che vengono oggi, come faccio. Per cui te li dò come un prestito"; questo rideva ma in un modo soddisfatto, perché era un modo diverso di accettare quei soldi. E io gli dicevo "Quando avrò bisogno io meli ridarai". Avrò bisogno per qualcun altro e lascio intendere che quella persona non sarebbe sempre rimasta sola e nell'atteggiamento di chi chiede.

Il Vangelo dice che "C'è più gioia nel dare che nel ricevere", varrà anche per i poveri o no! Perché se no vuol dire che noi abbiamo bisogno delle persone a cui dare così abbiamo più gioia perché riceviamo. Non c'è nessuno che non abbia qualcosa da dare e che quindi riceva soltanto! Servire è così: vedere nell'altro più di quello che vedi, con degli occhi allenati a questo, direi purificati. Questo ha incarnato Madre Teresa di Calcutta, la grande Santa che dobbiamo invocare, che sentiamo la grande Patrona della carità, ma non mettiamo solo lì l'immaginetta! Non me ne vogliano le suore... non ci sono stasera? Allora posso dirlo: spesso nei corridoi degli asili vediamo tanti poster, dove non c'è un granello di polvere e c'è fuori

“Siamo una matita nelle mani di Dio” oppure “Siamo una goccia nel mare, ma senza quella goccia il mare non sarebbe lo stesso” (tutte frasi, poesie di Madre Teresa). Ma Madre Teresa era lontana anni luce da una poesia disincarnata. Era una donna di una concretezza che quando a Martini, appena morta, chiesero una testimonianza su di lei, a bruciapelo disse “Era molto autoritaria, comandava tutti” e ricordava che una sera di novembre suonò il campanello di Piazza Fontana 2, alle 20.30, e il segretario dice “Eminenza, c’è Madre Teresa al citofono”, “Ma come, falla salire”. Era con due suore, iniziò lei a parlare e a dire “Eminenza a Milano non ci sono ancora le Suore della Carità e invece noi vogliamo un posto dove accogliere i poveri fra i più poveri, quelli senza fissa dimora, quelli che sono conciati male!” e Martini rispose “Guardi mi interesserebbe, sentirò il mio Vicario Episcopale che studierà la questione...” e lei “NO Eminenza, non ha capito, io non me ne vado da qui se lei non mi dice il posto dove io aprirò la Casa della Carità”, che tutt’ora è in Via Forze Armate.

Con Giovanni Paolo II, siccome erano anche un po’ amici, andò anche peggio! Si è presentata, stessa cosa, “Ti riempirò il Vaticano di poveri” e il Papa “Ah che bello! Sì sì” “Allora non hai capito, in non me ne vado da qui se non mi dai la chiave di quel posto...” che lei aveva già individuato! In San Pietro guardando a sinistra, il palazzo del Santo Uffizio, l’ultima porta a sinistra c’è scritto SUORE DELLA CARITA’. Questa è Madre Teresa. Però quando racconta come ha iniziato a servire i poveri, lei che era di una famiglia albanese benestante, fattasi suora viene mandata in Missione in India, ma nella parte ricca dell’India dove insegnava l’inglese alle ragazze, un giorno prende il tram e per sbaglio lo prende dalla parte sbagliata per andare a prendere delle medicine e finisce nella parte di Calcutta che lei non aveva mai visto e vede le persone che muoiono per strada. Scende e si accosta ad un uomo che non si capiva più che era un uomo, lo carica sulle spalle, pensate una donnina così... e l’uomo così com’era ridotto, lo mette su un giaciglio e inizia a pulirlo, a togliergli i vermi dalle piaghe, dalle orbite degli occhi.... Lo guarda e lì ha capito quale sarebbe stata la sua vocazione, perché quell’uomo le dice “Ho vissuto tutta la vita come una bestia, ma muoio come un uomo!”

Capite *crescere insieme, ridare dignità* anche se è la più calpestata, la più orribile delle degenerazioni in cui si è lasciata andare l'umanità.

Il motto di madre Teresa di Calcutta che lei ha fatto riprodurre in tutte le sue case, lo conoscete, è quella frase di Gesù sulla croce: HO SETE! Il bisogno dell'altro è il bisogno di Gesù, ma in realtà è quello che ci coinvolge: Gesù ha bisogno di te, di me che siamo quelli che incontra!

Questo è il mio modo di SERVIRE.

SOGNARE

Parola che ho preso dal servire, famosa anche questa frase che si trova sui poster, ma prendiamola sul serio quella del poeta indiano Tagore, che dice: *Dormivo e sognavo che la vita era gioia*. Tutti noi siamo a contatto con la dura realtà, soprattutto se incontriamo i poveri, continua *“Mi svegliai e vidi che la vita era servizio. Volsi servire – sentite che c'è dentro la decisione - e vidi che servire era gioia*. Bellissimo, il cerchio si chiude. Ma non è logico, non è della logica mondana, che ti direbbe *“Isolati se vuoi essere felice in un mondo pieno di guai”*. No, dentro questo mondo di guai se vuoi servire allora è gioia! Ciò che avevi sognato si realizza nel servire. Interpretato così, allora è un percorso insieme.

Guardate che sognare in questo senso non è un'evasione o quello che rimane se uno ha preso delle sostanze stupefacenti, *sognare è un'energica proposta di un altro modo di vivere*. È rivoluzionario!

Il Papa continua a dirlo ai giovani: *“Non fatevi rubare i vostri sogni!”*. Ai lavoratori: *“Continuate a sognare!”* Ce l'ha nel vocabolario il Papa.

Sogno è proposta di vita. Sognare è proposta di vita, perché intanto ha dentro un'energia. Sapete che la parola sognare, come nella canzoncina... *“i sogni son desideri nascosti in fondo al cuore”* chi la cantava? Ah sì, Cenerentola... vah che le fiabe contengono delle verità, poi l'ha detto anche Freud, ma prima l'ha detto Walt Disney. Tu sogni una cosa perché è già dentro di te, nell'inconscio che viene

fuori. Sant'Agostino, molto ma molto tempo prima, aveva detto che la Fede è un desiderio, la cantiamo anche in *quanta sete nel mio cuore*, a un certo punto dice *la mia vita è un desiderio*, è un frase di Agostino, il desiderio è ciò che ti muove, senza desiderare sei morto. Noi siamo continuamente un desiderio in atto, ci pensate? Nelle forme più evolute desideri stare bene con gli altri, di amare, di interpretare bene la tua vita.

Cos'è un desiderio, una cosa che c'è già o che non c'è ancora? Tutte e due le cose insieme! Vai verso qualcosa, l'hai già intuita, ma non ci sei ancora arrivato, appunto ti ci muovi, tanto che Sant'Agostino dirà: "Dona o Signore la gioia di trovarTi a chi ti desidera e il desiderio di cercarTi a chi ti ha trovato!" E' la dinamica della vita!

Cosa c'entra coi sogni? La parola desiderio sapete da dove viene? Da: *de-sidera... sidera=stelle* e che provenga dalle stelle o che sia un frammento di stelle che è già dentro di te, ti porta a sognare. I sogni sono quelle cosa a cui hai puntato, ma non ci sei ancora e ti muovono più profondamente dal di dentro.

QUESTA E' LA FEDE. Dio è un desiderio, non puoi possederlo, ma non puoi non conoscerlo: lo conosci come un desiderio, vorresti essere come Lui ti vuole e allora ti muovi verso quella direzione. Anche Lui è già dentro di me "Non mi cercheresti se IO non ti avessi già trovato"

Se il desiderio ti fa muovere, muoviti insieme agli altri, allora diventa un progetto.

Se uno sogna da solo è un sognatore, ma se sogniamo insieme diventa una proposta di Vita, una rivoluzione! Allora che la vita sia al servizio, che gli altrientino quanto me! Ma non è un modo rivoluzionario di vedere i rapporti sociali? Non è un altro modo di interpretare la giustizia? E di vedere, perché no, la forma più alta della carità che è la politica, che è l'arte di mettere insieme le persone.

Capite che ne vengono interpretazioni e azioni consistenti, di cui la carità è anima, soffio, respiro! Non siamo disincarnati perché sogniamo; siamo con i piedi ben piantati per terra, ma guardiamo

ben oltre il nostro naso, le nostre scarpe, il nostro conto corrente; interpretiamo secondo il modo che ha il Signore di vederci in *una vita insieme agli altri*, puntata verso l'orizzonte a cui tutti noi siamo destinati.

Concludo lasciandovi un compito, perché sul foglio, che non vi ho dato a caso, trovate il brano del buon samaritano, che è un po' l'ABC di chi vuol essere volontario, vi ho sottolineato i verbi, provate a declinarli a casa, stasera, domani, con qualcun altro, col gruppo di lavoro. Provate a fermarvi sul Vangelo, su questi verbi:

- cosa ho deciso su “ne ebbe compassione”?
- cosa sogno?
- come incontro gli altri?

E vedrete che il compito non è finito e non direte più “Chi me lo fa fare”, ma “Ho ancora tanto da fare, però ho deciso di farlo perché c'è il Signore che mi accompagna”.

Per concludere davvero, ancora una citazione di Madre Teresa di Calcutta, esprimendo la migliore definizione della carità, rispondendo ad un giornalista al quale non voleva mai rispondere, perché dopo il Nobel che aveva vinto nel '78 tutti volevano intervistarla, ma lei non rispondeva a nessuno e quando andò a ritirare il Nobel, con la sua coroncina del rosario in mano fece un discorso molto contro corrente disse: “Voi mi date il Nobel per la Pace, ma come può esserci pace nel mondo se le creature muoiono nel grembo della loro madre! Non voglio giudicare nessuno, ma dateli a me”.

Lanciava una campagna per tutto il mondo: chi vuole abortire sappia che ci sono le Suore di Madre Teresa che accoglieranno i bambini che non volete.

Capacità propositiva. Il mondo laico un po' indispettito, la guardava con rispetto e un po' no, c'è chi ha provato a dirle “Ma i soldi del premio Nobel, un miliardo di dollari di allora, cosa ne hai fatto? Siamo venuti a Calcutta e non abbiamo visto macchinari per la TAC, non c'è il primario ospedaliero, cosa fai tu?” e lei ha risposto: “Io non faccio niente, faccio solo quello che accade quando va via la luce, uno

dice “è buio, e l’altro dice è buio... io accendo un piccolo fiammifero, è niente, ma cambia il modo di vedere le cose”.

Allora questo giornalista decide che deve farle una domanda un po’ provocatoria e lei non vuole rispondere, si fa trovare fuori dalla Città della Gioia e gli dice “Guardi quello che faccio e poi scriva quello che vuole!”.

Forte il giornalista, sta lì una settimana, 15 giorni, poi la ferma “Non per lei, ma per le sue suore”, allora Madre Teresa si ferma, cede, ascolta la domanda “Io le ho guardate le sue suore, sono belle e giovani, come fanno a mettere le mani senza orrore, senza vomitare, nelle piaghe delle persone, ad accudire ciò che umanamente ciascuno di noi avrebbe ribrezzo”

Lei rispose. “Esse amano il Signore e trasformano in azione vivente questo amore”

AMORE PER DIO TRASFORMATO IN AMORE PER IL PROSSIMO!

Sia il vostro compito!

Grazie

Testo non rivisto dall’autore



Centro di Aiuto alla Vita di Vimercate

Via Mazzini 35 - 20871 Vimercate (MB) - tel: 039.6084605

Fax: 039.6388112 - E-mail: cavvim@tiscali.it - www.cavvimercate.it

Associazione O.N.L.U.S. - Organizzazione Non Lucrativa di Utilità Sociale
iscritta al Registro di Volontariato della Regione Lombardia
al n. 716 - Foglio n. 179 sezione sociale con decreto n. 52045 del 07.02.94
e al Registro Regionale delle Associazioni di Solidarietà Familiare
al n. 200 con decreto n. 28608 del 14.11.2000